



RACCONTI E VOLTI
DI SOPRAVVISSUTI
DELL'OLOCAUSTO

Volume conclusivo | Quaderni 1–15

SOMMARIO

Volume conclusivo della collana «Memorie di sopravvissuti dell'Olocausto»

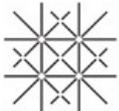
Con il sostegno di:

DFAE, CDPE, Centro di contatto per superstiti dell'Olocausto,
Schule für Gestaltung, Basilea



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Dipartimento federale degli
affari esteri DFAE



UNI
BASEL



EDK | CDIP | CDPE | CDEP |

Schweizerische Konferenz der kantonalen Erziehungsdirektoren
Conférence suisse des directeurs cantonaux de l'instruction publique
Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione
Conferenza svizra dals directurs chantunals da l'educaziun publica

**SCHULE
FÜR
GESTALTUNG
BASEL**

Curatori: Ivan Lefkovits, Daniel Gerson

Riassunti dei quaderni 1–15: François Wisard, Caterina Abbati

Traduzione: Servizio linguistico DFAE

Redazione: Servizio storico DFAE

Foto: DFAE e F. Schwendimann; Centro di contatto per superstiti dell'Olocausto

Veste grafica: Christine Jungo, Schule für Gestaltung, Basilea

Stampa: Digitaldruck buysite AG

Prima edizione 2018

© Per i quaderni della collana: gli autori dei quaderni

© Per la collana: Ivan Lefkovits

Prefazione	5
Parte I Vita e attività del Centro di contatto	7
Parte II Riassunti dei quaderni 1–15	23
Parte III Giorno della memoria dell'Olocausto, Palazzo federale a Berna 2011	75
Parte IV Memorie pubbliche e private	111
Parte V Postfazione	125

PRAFAZIONE

«It is our responsibility towards the younger generations to explain what made possible such crimes against humanity and how to prevent similar tragedies in the future. Auschwitz-Birkenau is a universal symbol. A symbol of the worst horrors mankind is capable of».

Queste sono le parole che ho scritto nel gennaio 2014, all'inizio del mio anno presidenziale, nel libro degli ospiti del Museo statale di Auschwitz-Birkenau, che ho visitato in compagnia della nipote di una delle persone sopravvissute al campo.

Auschwitz-Birkenau è il memoriale per eccellenza dell'Olocausto, oltre a essere un simbolo di portata universale. Questo campo di sterminio è stato anche l'orrendo teatro di alcune delle storie raccolte in questa collana. L'Olocausto è tuttavia una storia dalle molte facce: altri campi di concentramento, e poi ghetti, nascondigli, deportazioni, ma anche atti di salvataggio, sofferenza infinita e sparuti momenti di solidarietà.

Nel 2008 un'associazione di superstiti residenti in Svizzera ha invitato i membri che non lo avevano ancora fatto a scrivere la storia della loro vita prima, durante e dopo l'Olocausto. Ne è nata una straordinaria raccolta di memorie, di cui ogni quaderno – per quanto piccolo per dimensioni – contiene la narrazione di esperienze e di destini di grande intensità. Ringrazio di cuore tutti coloro – persone e istituzioni – che hanno contribuito in una qualsiasi forma alla riuscita di questo progetto, tanto interessante quanto necessario.

L'osservazione e la lettura dei quaderni mi ricordano un mosaico: i singoli volumi e le memorie che racchiudono si incastrano come le tessere di una storia collettiva. Ma ogni racconto è l'espressione di uno o più destini unici. Ogni racconto contiene un nome e un'immagine. Le vittime non sono più anonime e mute. Non sono più soltanto una

statistica, anzi. Riacquistano la dignità che qualcuno ha cercato di togliergli.

Nel leggere questi toccanti ricordi, mi hanno colpito, soprattutto, due elementi comuni. Da una parte quanto sia difficile, ma al contempo fondamentale, raccontare l'orrore e la sofferenza: è molto importante farlo per le giovani generazioni. Pertanto ai superstiti e alle loro famiglie va tutta la mia stima e il mio riconoscimento.

Dall'altra, queste storie mostrano come i bambini che nel 1945 avevano perso tutto o praticamente tutto – genitori, parenti, averi e spesso anche la fede nell'umanità – siano comunque riusciti a rifarsi una vita, a fondare una famiglia e a realizzarsi tramite una carriera professionale di successo nel nostro Paese. Ci sono riusciti con la perseveranza certo, ma anche grazie alla disponibilità della Svizzera ad aprirsi a loro e a consentirgli di integrarsi. Ora che il mio anno di presidenza volge al termine, mi preme più che mai lasciarvi questo messaggio.

DIDIER BURKHALTER
Presidente della Confederazione.
Dicembre 2014.

PARTE I

VITA E ATTIVITÀ DEL CENTRO DI CONTATTO

GENESI DEI QUADERNI DI MEMORIE

Il volume conclusivo è l'ovvio «pendant» di quello inaugurale. In quel libro ci fissavamo l'obiettivo, dopo decenni di silenzio e attonimento, di raccontare – al crepuscolo della nostra vita – il passato e l'Olocausto. Qui, guardando indietro al cammino fatto, ci chiediamo se siamo riusciti a realizzare i nostri propositi.

La collezione di 15 memorie è stata ultimata e consegnata al pubblico in un'edizione di pregio. Gli autori hanno dato tutto quel che potevano di sé stessi. Che fossero membri del Centro di contatto per superstiti dell'Olocausto (Kontaktstelle für Überlebende des Holocaust) o persone che hanno rinunciato a farne «ufficialmente» parte, tutti si sono impegnati a fondo in questo lavoro, superando se stessi. La loro intenzione non era produrre un'opera letteraria, ma offrire la propria testimonianza. Ed è quello che hanno fatto, dal primo all'ultimo. Purtroppo, alla data di questa pubblicazione, tre degli autori non sono più con noi.

Il progetto è stato sostenuto da tutto il consiglio direttivo del Centro di contatto e da un piccolo gruppo di membri che hanno deciso, volontariamente, di partecipare. Sapevamo benissimo che con il nostro «appello» non saremmo riusciti ad arrivare a tutti gli affiliati: molti temevano che nessuno si sarebbe interessato alle nostre storie o che nessuno le avrebbe lette. Per alcuni era già stato scritto troppo sul tema. Ma non cercavamo un consenso unanime. Ognuno ha fatto le proprie riflessioni e agito di conseguenza. Dopo decenni di silenzio abbiamo iniziato a parlare del nostro passato e abbiamo osato fare il grande passo di mettere nero su bianco, in modo strutturato, quanto finora era stato raccontato solo tra amici.

Per concludere, vale qui la pena di riprendere un paragrafo del quaderno inaugurale:

Nello scrivere, alcuni autori hanno voluto specificare qual era il loro fine. Qualcuno ha scritto: lo faccio «per la mia nipotina» o «perché non succeda mai più». È del tutto legittimo proporsi di raggiungere uno scopo con ogni sin-

gola tessera del mosaico, ma per il quadro complessivo (il mosaico completo) è assolutamente irrilevante che quanto scritto sia letto ora – a questo punto della nostra vita – o meno. Siamo qui per rendere testimonianza. Sarebbe presuntuoso pensare che i nostri racconti possano scuotere le coscienze e cambiare il mondo, dunque non ha alcuna importanza che vengano letti da dieci o da decine di migliaia di persone. Forse la nipotina li leggerà e può essere utile formulare un fine immediato sotto forma di monito (all'umanità incorreggibile), ma questo non deve essere l'elemento portante della scrittura. Le nostre storie sono parte della Storia dell'Olocausto.

Piuttosto che reiterare qui i ringraziamenti, rimando al volume inaugurale, dove sono state nominate numerose persone e istituzioni: tutte quelle che ci hanno aiutato all'inizio e ci sono state vicine, con consigli e appoggio, fino al completamento dell'opera. Senza il loro sostegno non sarebbe stato possibile portarla a compimento.

IVAN LEFKOVITS

Membro del consiglio direttivo del Centro di contatto per superstiti dell'Olocausto.
Febbraio 2014.

>
 Inizio di una riunione sotto la presidenza di Gábor Hirsch.



Visita del DFAE: l'ambasciatore Jacques Pitteloud illustra l'impegno della Svizzera all'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA).



Andreas Sàs parla della propria esperienza dell'Olocausto.



Pubblico attento.

>>
 Christa Markovits porge un mazzo di fiori al conferenziere.



Ivan Lefkovits
presenta il
nuovo progetto
dei quaderni
di memorie.

Minuto
di silenzio in
memoria
dei membri
recentemente
scomparsi.

Pubblico
attento.



Momenti di gioia
e momenti
più seri durante la
pausa caffè.





Musica klezmer
e balli molto
animati.



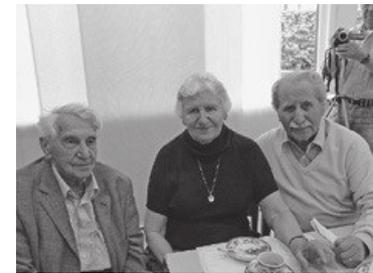
Christa Markovits mentre parla con Margrith Bigler-Eggenberger, prima giudice federale svizzera e vedova di Kurt Bigler, un superstite dell'Olocausto.



Partecipanti attenti alla riunione: Eva e Jan Biro; Lily Demant-Hausner (con gli occhiali scuri) e sua figlia Eva Korach; Vera e Alexander Gordon.



Vera Sigut e Nina Pelc; Marta Szpiro; Ota Soyka, Nina e Wilhelm Pelc; Jolana Gross.



> Eva Alpar; Eva Sigos; Léon Reich, membro fondatore del Centro di contatto.



>> Questionario del Centro di contatto compilato da un membro fondatore.

Falgout 100 - 2112
3005 ZHJ*

Kontaktstelle für Überlebende des Holocaust

Unabhängige Vereinigung rassistisch und politisch Verfolgter des Nationalsozialismus.

Vorname: SARA Name: Hengberg
 Adresse: STAMMACHGASSE 10 PLZ. Ort 3005 Telefon: 031-9219207
 Geburts Datum: 18-4-18 Or: BOLLIGEN Land: Schweiz
 Namen während der Shoa: _____
 Wohnort v. Shoa: _____ Nationalität: HOLLAND
 Vater: HARTOG KOMKOMMER Mutter: MIETJE KOMKOMMER-DE
 Geschwister: _____ URIES
 Tag, Ort & Grund der Verhaftung/Deportation: REIST HOLLAND
 Versteckt, Widerstand, Ghetto aufenthalte, KZ, Lager Nr. (wenn bekannt mit Datum): 926162
WESTERBORK
Aug. 44 AUSCHWITZ - BIRKENAU

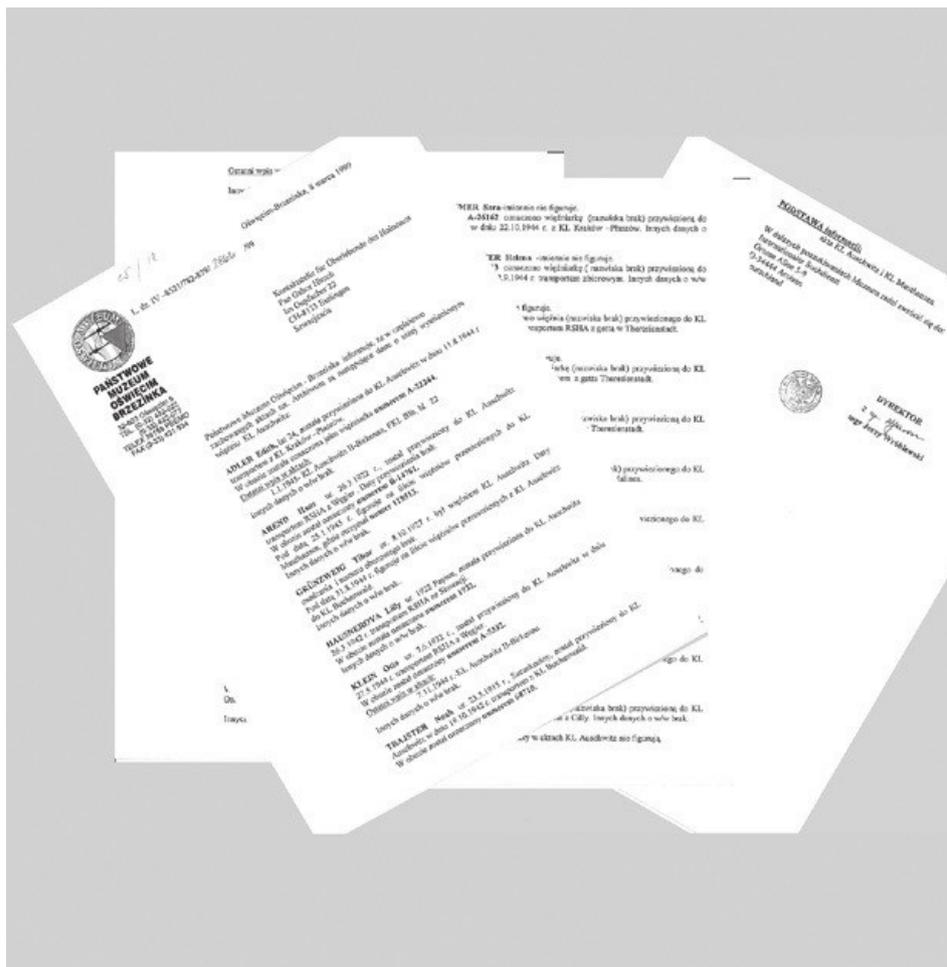
Befreit in DP-Lager/S _____

Hainlehn Formulare

Erstes Treffen am 29. Oktober 1995.
Präsenzliste; Protokoll; Fragebogen
Anwesende: Leon Piwnik, Paul Diamond, Eduard Kornfeld, Otto Klein, Georg Tokaji, Rubin Gelbart, Leon Reich, Egon, Holländer, Judith Meyer, Aron Schlomowitsch, Andreas Sás, Éva Végh, László Somogyi, Jehuda Stein, Stefan Schwartz, Jakob Fersztand, Marek Eisner, Fishel Rabinowicz, Lea Nachmansohn, Reine Seidlitz.



Documentazione della riunione inaugurale.



Documentazione della riunione inaugurale.

PARTE II

RIASSUNTI
DEI
QUADERNI 1-15

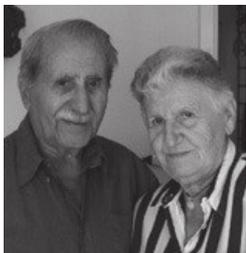
Medaglia commemorativa
del 27 gennaio 2011.

RIASSUNTI DEI QUADERNI 1-15

NINA WEILOVÁ 71978

RICORDI

Nina Weilová nasce nel 1932 a Švihov, una piccola città della Boemia del Sud (oggi Repubblica Ceca). Il padre Karl, proprietario di una piccola fabbrica di biancheria, muore in un incidente nel 1936. Due anni più tardi Nina, figlia unica, e la madre lasciano Švihov e si stabiliscono a Praga. Lì Nina fa amicizia con Jindra Klement, il figlio di una coppia ebrea che abita nello stesso palazzo.



Nina Weilová dice di aver visto sua madre piangere per la prima volta il 15 marzo 1939, al momento dell'entrata dell'esercito tedesco a Praga. Ricorda bene le conseguenze della discriminazione e della persecuzione:

prima i divieti, poi la chiusura delle scuole ebraiche e l'obbligo per gli Ebrei di portare, cucita sugli abiti, una stella gialla. Dall'ottobre del 1941 molti dei suoi parenti – la nonna, i due zii e una zia – e tutta la famiglia Klement vengono deportati a Theresienstadt. Nel settembre del 1942 è la volta anche di Nina e della madre. Nina Weilová non ha dimenticato la rabbia provata di fronte a un ufficiale delle SS che le strappa la bambola dalle mani e la rompe ridendo per controllare che all'interno non ci nasconda nulla.

Nina trascorre più di un anno a Theresienstadt. Poco prima del suo arrivo gli altri membri della famiglia erano già stati deportati nei campi di sterminio in Polonia. Tutti, meno lo zio Franz, che tuttavia muore di lì a poco. Nel 1943 la bambina sopravvive, per un soffio, alla prima epidemia di tifo scoppiata nel lager-ghetto. La madre si fa passare per infermiera e le salva la vita donandole il sangue. Rappresentazioni e spettacoli teatrali, come l'opera per bambini *Brundibár*, non riescono a tenere a bada l'ansia

e lo scoraggiamento dovuto alle continue partenze dei convogli diretti in Polonia.

Così come racconta il trasporto a Theresienstadt, Nina Weilová descrive dettagliatamente anche il viaggio con la madre verso Auschwitz, il 15 dicembre 1943. Durante tutto il tragitto un'anziana donna giace morta accanto a loro nel vagone. All'arrivo alcune prigioniere sussurrano: «non dichiaratevi malate o finirete subito nelle camere a gas». Lì la sua bambola le viene tolta definitivamente. Sull'avambraccio sinistro le tatua il numero 71978 e la madre è registrata con quello successivo. In seguito Nina è costretta a vederla diventare sempre più debole – fino alla morte, avvenuta il 12 marzo 1944. Quando la trova inerte e chiede aiuto, un tedesco risponde dandole uno schiaffo. Per due settimane, ogni giorno andrà a trovare la madre morta, riversa nella neve, per parlare con lei.

Nina Weilová deve infine superare un'altra terribile selezione – la seconda dal suo arrivo al campo – quella del dottor Mengele. Tutti sapevano che essere mandati nel gruppo a sinistra significava essere destinati alla morte nelle camere a gas. Quando è il turno di Nina il braccio di Mengele indica la sinistra. Senza sapere come, Nina trova la forza per farsi avanti e spiegargli, in tedesco, di sentirsi sufficientemente forte per lavorare. A quel punto Mengele indica il gruppo a destra.

Più tardi viene trasferita a Stutthof e destinata a un commando di lavoro. Nel gennaio del 1945 anche per lei inizia però una marcia della morte che la porta fino a Koronowo, in Polonia, dove infine viene liberata dalle truppe sovietiche il 24 gennaio. Ha 12 anni e pesa solo 25 chili.

Con quattro donne ceche che erano state con lei a Theresienstadt, Stutthof e Auschwitz e con cui si era creato un legame durante la marcia della morte, Nina Weilová va a Łódź e solo dopo la fine della guerra torna a Praga. L'appartamento della madre è occupato da ex vicini, che la riconoscono ma non la fanno entrare.

Di tutta la sua famiglia erano sopravvissuti solo uno zio e il cugino Pavel Kraus, che era stato costretto a trasferirsi nel ghetto di Varsavia prima di trovare rifugio presso una famiglia polacca. Lo zio la manda in un orfa-

notrofito cattolico a Klánovice, nei pressi di Praga. Benché sia morto solo nel 1977, Nina e lo zio non hanno mai parlato di quello che entrambi sono stati costretti a vivere.

Alla fine dei suoi ricordi Nina Weilová racconta alcune vicende del primo dopoguerra, fino al suo matrimonio, nel 1962. A 15 anni deve lasciare l'orfanotrofito e trasferirsi in un collegio cattolico dove finisce le scuole. Una volta conclusa la formazione professionale in un istituto di commercio lavora prima in un ufficio e poi in un policlinico. La sera frequenta i corsi per diventare infermiera e finché non viene chiuso dal nuovo regime comunista vive in un pensionato femminile ebraico. Le amicizie che stringe in quel luogo sopravviveranno alla sua chiusura. Dopo la repressione della Primavera di Praga, Nina trova infine asilo in Svizzera insieme al marito.

QUADERNO 1 / 2009

ERNST BRENNER

SONO SOPRAVVISSUTO A THERESIENSTADT

Ernst Brenner ha scritto le sue memorie tra il 2004 e il 2005 per il figlio e le due nipoti. Il testo è stato in seguito integrato e rielaborato in vista della pubblicazione. Nella sua introduzione scrive che gli anni trascorsi insieme ai genitori a Theresienstadt hanno lasciato un'impronta indelebile nelle loro vite: la madre parlava costantemente di Theresienstadt.

Ernst Brenner nasce nel 1933 a Iglau in Cecoslovacchia (oggi Jihlava, Repubblica Ceca). La maggior parte degli abitanti della città, cristiani ed ebrei, parla tedesco. Erna Kaufmann, sua madre, e Ignaz, il padre, si erano conosciuti a Iglau quando quest'ultimo faceva il servizio militare e, dopo la Prima guerra mondiale, vi si erano stabiliti. La giovane coppia aveva aperto un piccolo negozio di alimentari, che veniva gestito da Erna mentre Ignaz viaggiava come commesso viaggiatore.

Un giorno il padre viene arrestato e la famiglia non ha sue notizie per due settimane. Dopo il rilascio racconta di essere stato accusato di aver preso parte a un'azione di volantinaggio e che la sua liberazione era dovuta all'aver firmato una dichiarazione con cui si impegnava a vendere la propria casa a un tedesco e a lasciare Iglau. Nel 1939 la famiglia, accompagnata dalla nonna di Ernst, Berta Kaufmann, si trasferisce dunque a Praga. Tre anni più tardi, nel 1942, la nonna viene deportata, in un primo momento a Theresienstadt e poi a Maly Trostenets (Bielorussia), dove sarà uccisa. La stessa sorte tocca ai nonni paterni, morti a Theresienstadt e a Treblinka, e alla famiglia dello zio materno. La maggior parte degli zii e delle zie da parte di padre, invece, riesce a sopravvivere e a raggiungere la Palestina.

Ernst Brenner ricorda alcuni degli eventi che hanno segnato profondamente la sua vita a Praga fino all'estate del 1943, quando anche lui vie-



ne deportato a Theresienstadt. Le condizioni drammatiche della sua esperienza scolastica, innanzitutto, con il divieto di frequentare la scuola pubblica e l'obbligo di andare in una scuola ebraica fino alla chiusura di quest'ultima. «Hagibor», l'unico parco giochi per ebrei a Praga, e l'incontro con il responsabile, Fredy Hirsch, la cui personalità colpisce non solo la piccola Nina Weilová – che ne parla con affetto nei suoi ricordi – ma anche il piccolo Ernst. I corsi di riqualificazione professionale organizzati dalla comunità religiosa, infine, dove suo padre diventa fabbro.

Ernst Brenner racconta in modo preciso e dettagliato la nascita e l'organizzazione del lager-ghetto di Theresienstadt e la vita quotidiana in quel luogo. Dopo il suo arrivo trascorre un breve periodo insieme ad altri bambini e ragazzi, poi, con il padre, viene alloggiato nella «Hannover Kaserne». L'intera famiglia è impiegata nei lavori forzati. Ernst ripara borse e oggetti in pelle, Erna fa le pulizie e in seguito viene assegnata alla produzione di piastrelle in amianto e Ignaz dirige un laboratorio di confezioni.

Sono queste occupazioni del resto a salvarli dall'inserimento nei convogli diretti ad Auschwitz-Birkenau nell'autunno del 1944. Il 18 ottobre madre e figlio sono selezionati per un trasporto e il padre di Ernst, che sarebbe stato protetto dalla sua funzione, decide volontariamente di andare con loro. Alla fine comunque vengono risparmiati tutti e tre.

Ernst Brenner parla anche di un episodio molto noto: la visita di una delegazione del Comitato internazionale della Croce Rossa, nel giugno del 1944, in previsione della quale il campo viene ripulito e abbellito. Ricorda inoltre l'arrivo a Theresienstadt, nelle ultime settimane di guerra, di prigionieri scheletrici provenienti da vari campi di concentramento nazisti.

In conclusione, Ernst osserva come l'8 maggio sia per lui una data molto particolare: l'8 maggio del 1945 viene liberato dal campo di Theresienstadt; l'8 maggio del 1968 fugge dalla Cecoslovacchia con la moglie Betty e il figlio Tomas.

QUADERNO 2 / 2009

PETER LEBOVIC

RICORDI DELL'ANNO PIÙ LUNGO DELLA MIA VITA

Nell'introduzione ai suoi ricordi Peter Lebovic spiega quanto sia difficile per lui trovare le parole per esprimere quello che ha vissuto, le sofferenze e le sensazioni che ha provato. Ecco perché i suoi sono solo frammenti di memorie. Dice anche quanto rimpianga il fatto di aver deciso di distruggere, una volta rientrato in Cecoslovacchia alla fine della guerra, un quaderno sul quale aveva cominciato a scrivere quello che gli era accaduto. Infatti aveva avuto modo di capire presto che i suoi racconti suscitavano solo incomprensione. Un vecchio amico, che non era ebreo, e una cugina ebrea avevano subito replicato dicendo che non era l'unico ad aver sofferto durante la guerra. Delle sue esperienze ha parlato davvero solo nel 1993, senza riuscire tuttavia a farlo con la propria figlia.



A un certo punto comunque ha scritto una cronaca della sua famiglia, quasi completamente cancellata dall'Olocausto (Die Familie Lebovic, pubblicata in appendice al quaderno a lui dedicato). Tutte le figlie e tutti i figli del bisnonno paterno ancora in vita nel 1939 sono stati uccisi ad Auschwitz-Birkenau. Tre dei suoi quattro nonni – uno era morto nel 1921 –, il fratello Michal e la sorella Lilly sono morti nei campi di concentramento. I suoi genitori e lui sono stati gli unici sopravvissuti.

Peter Lebovic nasce nel 1926 nella città di Piešťany, nell'ex Cecoslovacchia (oggi Slovacchia). Il suo racconto comincia nell'anno 1940, quando il Governo slovacco decide l'esclusione degli ebrei da tutte le scuole del Paese. Peter è costretto a lasciare il liceo di Piešťany e comincia a lavorare in nero nel negozio gestito da alcuni parenti.

Alla fine di marzo del 1942 il padre viene a sapere da uno dei due proprietari della ditta di cui era dipendente che si sta preparando un'ondata di deportazioni e che sarebbe meglio mandare entrambi i figli in Ungheria. Con l'aiuto di un trafficante, i due ragazzi passano la frontiera e ven-

gono accolti da alcuni familiari a Ungvár (oggi Užhorod, nell'Ucraina occidentale): Peter in casa di uno zio, il fratello maggiore Michal da altri parenti. Un notaio prepara loro vari documenti di identità falsi.

Il 19 marzo 1944, quando i tedeschi occupano l'Ungheria, i due fratelli si nascondono in un bosco nei dintorni della città, dove restano per qualche tempo. Scambiati per paracadutisti sovietici, vengono però denunciati e rinchiusi in un ghetto – una fabbrica di laterizi nei dintorni di Ungvár.

Tra il 23 e il 25 maggio sono deportati ad Auschwitz-Birkenau. «Da profugo dalle molteplici identità mi ritrovai prigioniero privato di ogni identità», racconta. Al suo fianco c'è lo zio Ernst, più vecchio di lui di soli sei anni, con cui ha la fortuna di restare fino alla liberazione e che spesso lo sostiene e gli fa coraggio. Deve la propria salvezza anche a Ladislav Fischer, un ex odontotecnico che conosceva dagli anni di Piešťany. Internato dal 1942 ad Auschwitz-Birkenau, Ladislav Fischer fa parte del gruppo di persone incaricate di estrarre i denti d'oro ai cadaveri usciti dalle camere a gas e a un certo punto ne diventa il capo. Avendo buoni contatti nel lager può lasciare Auschwitz e all'inizio di giugno del 1944 viene mandato in un «campo di lavoro» a Varsavia. Anche Peter Lebovic e suo zio Ernst vengono portati lì, probabilmente per intervento dello stesso Ladislav.

A Varsavia sono adibiti allo sgombero delle macerie e delle rovine del vecchio ghetto, distrutto nel maggio del 1943. Per due mesi Peter fa parte di un gruppo incaricato di selezionare i materiali ancora utilizzabili per conto di un'azienda berlinese. Resta per lui indimenticabile una scritta, incisa in polacco sulla porta d'ingresso di una casa: «Rifuggi dalla sporcizia, mantieniti pulito, la sporcizia è la madre dei pidocchi, i pidocchi del tifo petecchiale». Alla fine di luglio il campo di lavoro in cui si trovano viene evacuato.

Una lunga marcia della morte e un viaggio su carri bestiame li porta a Dachau. Dopo un breve passaggio per il sottocampo di Ampfing, dove i prigionieri dovevano raccogliere le proprie feci con le mani, Peter ed Ernst

Lebovic vengono spostati a Mühldorf, un altro campo satellite, dove restano fino alla liberazione. Peter Lebovic racconta uno dei tanti eventi traumatici di quegli anni: un giorno viene dato l'ordine di evacuare i malati, che devono essere avvolti in fogli di carta crespa e caricati su alcuni vagoni merci. Solo in seguito verrà a sapere che quelle persone sono state le ultime a morire nelle camere a gas di Auschwitz-Birkenau.

Quando il 2 maggio 1945 arrivano le truppe americane, Peter è così sfinito da essere incapace di muoversi. Deve essere ricoverato in ospedale ed è lì che comincia a scrivere le sue memorie. Una volta rientrato in Cecoslovacchia porta a termine gli studi e trova lavoro in un'industria chimica di Bratislava. Nel 1968 fugge in Svizzera e si stabilisce a Basilea. Lo zio Ernst era emigrato negli Stati Uniti già nel 1946 e il fratello Michal era morto di tifo poco prima della liberazione, a Buchenwald o a Bergen-Belsen.

QUADERNO 3 / 2009

JAKE FERSZTAND

UN'INFANZIA RUBATA

Il processo che ha permesso a Jake Fersztand di superare l'odio per i suoi aguzzini è stato lungo e doloroso. Ma verso la fine del 1997, nel raccontare la propria storia davanti a una comunità evangelica di Basilea, afferma di non provare più, ormai, né rancore né desiderio di vendetta e di voler solo dare un contributo alla battaglia contro la negazione dell'Olocausto. I ricordi pubblicati nel suo quaderno sono una trascrizione di quel primo intervento. L'esposizione cronologica è continuamente interrotta da eventi e



sensazioni che affiorano alla memoria, soprattutto la fame continua e la gioia provata quando si riusciva a trovare – così di rado! – una patata.

Jake Fersztand nasce a Kozienice, una piccola città a 80 chilometri a sud di Varsavia abitata da circa 20 000 persone, metà delle

quali di religione ebraica. Zii, zie e molti altri membri della sua famiglia sono stati vittime dell'Olocausto. Anche il padre viene deportato, probabilmente a Treblinka.

Uno dei primi ricordi di Jake riguarda proprio il padre, che una sera fa ritorno a casa completamente distrutto. Le SS lo avevano arrestato e torturato, minacciando di impiccarlo se avesse detto una sola parola su quanto gli era accaduto. Nel frattempo diversi uomini della zona erano già fuggiti in Unione sovietica per non cadere nelle mani dei nazisti. Il padre inizialmente decide di seguirli, ma presto torna indietro per condividere il destino della sua famiglia.

Quando a Kozienice viene creato un ghetto, nei primi tempi hanno la possibilità di restare nel loro appartamento. Poi, su iniziativa di alcuni abitanti del ghetto che godevano ancora di qualche influenza, e grazie a qualche bustarella, viene organizzato fuori dai suoi confini un falso campo di lavoro. I genitori vengono portati lì come centinaia di altre persone

mentre Jake e la sorella trovano rifugio – dietro pagamento – da una famiglia di contadini nei dintorni.

Alcuni mesi più tardi il ghetto viene chiuso e gli abitanti del ghetto e del falso campo di lavoro vengono deportati: tra di loro c'è anche il padre; i due figli invece restano in un primo momento presso i contadini che li avevano accolti e li fanno passare per «cugini di Varsavia». La situazione però cambia presto. I contadini si rifiutano di continuare a occuparsi di Jake e della sorella, forse per paura, oppure perché non ricevono più il denaro pattuito.

Nel campo di concentramento dove vengono deportati ritrovano la madre e ben presto tutti e tre vengono spostati a Skarzysko, in un altro campo destinato a fornire manodopera a una fabbrica di munizioni. La sorella viene nascosta dagli altri prigionieri, mentre Jake comincia a lavorare come guardiano in un deposito di generi alimentari. Quello che più teme, racconta, era che si scoprisse che in realtà aveva solo nove anni. Ricorda ancora molto bene un incontro con un ufficiale delle SS che estrae la pistola, gliela punta contro e lo minaccia, intimandogli di non comparire mai più davanti a lui.

La famiglia viene poi mandata da Skarzysko a Częstochowa per lavorare in un'altra fabbrica di munizioni annessa a un campo di concentramento. Lì Jake fa lavori di pulizia mentre la sorella continua a nascondersi; in quel periodo la fame non li abbandona mai. Nel novembre del 1944 viene per la prima volta separato dalla madre e dalla sorella, che sono deportate a Bergen-Belsen, mentre lui è trasferito a Buchenwald, dove deve iniziare a indossare l'uniforme a strisce e gli viene tatuato un numero sull'avambraccio: 115 110. Sente che la fine della guerra è ormai vicina, ma dubita di riuscire a sopravvivere fino ad allora.

Pochi giorni prima della liberazione subisce un'altra deportazione, questa volta a Theresienstadt. Ricorda una zuppa estremamente salata, offerta loro lungo la strada, che si rifiuta di mangiare nonostante da giorni non tocchi cibo. Il giorno dopo, molti dei compagni che l'avevano mangiata erano morti.

Nell'agosto del 1945 Jake Fersztand lascia il campo di Theresienstadt e si stabilisce in Inghilterra.

QUADERNO 4 / 2010

*«Die sonnige Seite dieses
Projektes bestand in
der Kontaktaufnahme mit
Menschen, welche
ich bei der Gestaltung
des Projektes einzu-
spannen beabsichtigte.»*

IVAN LEFKOVITS / Volume inaugurale

*«Ich erinnere mich, wie
meine Mutter grosse, gelbe
Sterne an die Mäntel
der Erwachsenen nähte.»*

SIGMUND BAUMÖHL / Quaderno 5

*«Vom Flüchtling mit
mehreren Identitäten
wurde ich ein
identitätsloser Häftling.»*

PETER LEBOVIC / Quaderno 3

*«Seither kann ich es nicht
ertragen, wenn mit Essen
unachtsam umgegangen
wird, oder, wenn Essensreste
weggeschmissen werden.»*

ERNST BRENNER / Quaderno 2

*«Vom Aufenthalt bei den
Bauern blieb mir in
Erinnerung, dass oft christ-
liche Kinder zu Besuch
kamen und als erstes fragten,
wer wir seien.»*

JAKE FERSZTAND / Quaderno 4

*«Ich war sehr froh, als wir
festgestellt haben, dass
in unserem Haus eine weitere
jüdische Familie wohnte.»*

NINA WEILOVÁ / Quaderno 1

SIGMUND BAUMÖHL

RICORDI D'INFANZIA

Familiari, amici e conoscenti riempiono i ricordi d'infanzia di Sigmund Baumöhl: circa una trentina di persone di cui l'autore, nel suo racconto, cerca di ricostruire le storie. Le ha conosciute tutte, queste persone, ha condiviso con loro qualche momento della sua esistenza e alla fine del suo racconto ne riassume il percorso e il destino.



Sigmund Baumöhl nasce nel 1937 a Prešov, Cecoslovacchia (oggi Slovacchia), figlio unico di Henrik, un ingegnere edile, e Marta Baumöhl. La domestica della famiglia, la signora Zlatohlava – che

Sigmund chiamava, traducendo letteralmente il suo cognome, Goldköpfchen, «testolina d'oro» – e il marito si occupano molto di lui. Il signor «testolina d'oro» lo porta in luoghi dai quali di solito gli ebrei sono esclusi.

Henrik Baumöhl ha buone relazioni con il capo della polizia locale ed è spesso ospite a casa sua con la famiglia. Nonostante questo Sigmund ricorda le perquisizioni e due momenti in cui evitano la deportazione per un soffio. In un caso sono persino costretti a radunarsi nella corte della sinagoga, anche se poi tutti vengono rimandati a casa.

Alla fine della primavera del 1944 la famiglia Baumöhl, insieme ad altre famiglie ebrei di Prešov, decide di fuggire a Spišské Vlasy, una cittadina nelle vicinanze, sperando così di sopravvivere alla guerra. In seguito tentano di nascondersi in una località vicina, ma il piano fallisce e sono costretti a tornare a Spišské Vlasy. A quel punto la deportazione sembra inevitabile e all'inizio di ottobre del 1944, quando arrivano i soldati tedeschi, le valigie sono già pronte. Su un camion vengono riportati a Prešov e da lì, su carri bestiame, arrivano a Ravensbrück.

Due eventi accaduti poco dopo resteranno per sempre impressi nella memoria di Sigmund Baumöhl. Il primo: la separazione di donne, uomini

e bambini e la decisione di un ufficiale delle SS di permettere al padre di dare a Sigmund la coperta che portava con sé. Dopo questo gesto il bambino vede i genitori salutarsi con un bacio e il padre mettersi in fila con gli altri uomini. Il secondo risale ad alcuni giorni più tardi. Mentre aspetta chiuso in una stanza riesce a scorgere, attraverso la finestra, un pezzo di cielo azzurro, un piccolo frammento di libertà. «Non solo nel periodo trascorso al campo, ma anche in seguito, in vari momenti difficili, ho spesso ricordato quell'istante».

Entrambe le sue nonne muoiono nel campo di sterminio. A parte qualche momento felice – i giochi con l'amico Egon Holländer, che oggi vive a Zurigo, o la nascita di una bambina nella loro baracca – la vita quotidiana è fatta di privazioni e dolore. La fame è continua e nella sua memoria sono incise per sempre immagini intollerabili.

Prima di essere deportata con il figlio a Bergen-Belsen, Marta Baumöhl riesce a vedere un'ultima volta il marito... ma il piccolo Sigmund non riconosce il padre negli abiti da prigioniero. Henrik Baumöhl morirà poco dopo durante una marcia della morte da Sachsenhausen. A Bergen-Belsen Sigmund diventa sempre più debole perché l'unica fonte di nutrimento sono le rape rubate nei terreni vicini; soffre di diarrea cronica e non può quasi più uscire dalla baracca. Lì incontra comunque altri bambini di Prešov, come Irma Grosswirth e Ivan Lefkovits, che oggi vive nei pressi di Basilea e con cui è ancora legato da una profonda amicizia.

Dopo la liberazione di Bergen-Belsen Sigmund Baumöhl non ha mai più rivisto la madre. Solo in seguito è venuto a sapere che si era ammalata di tifo ed era morta poco dopo essere stata liberata dal lager. Sigmund viene preso in custodia da un pediatra irlandese che aveva allestito una clinica di fortuna nei dintorni. Pesa solo 10 chili.

Nell'agosto del 1945 viene mandato in convalescenza a Malmö, città portuale nell'estremità meridionale della Svezia. Ricorda con affetto e gratitudine tutte le persone che lo hanno accompagnato nel lungo percorso verso la guarigione: medici, infermiere e altri bambini ricoverati.

Nell'estate del 1946 torna a Prešov, dove trascorre tre anni in un sanatorio negli Alti Tatra. «Un capitolo della mia vita era finito» dice.

QUADERNO 5 / 2010

GÁBOR HIRSCH

DA BÉKÉSCSABA AD AUSCHWITZ E RITORNO

Gábor Hirsch nasce nel 1929 a Békéscsaba, una piccola città nell'Ungheria sud-orientale. Il padre ha un piccolo negozio di elettrodomestici. La famiglia fa parte della locale comunità ebraica liberale e Gábor, dal 1936, ne frequenta la scuola. Ricorda che dei suoi sedici compagni e compagne di classe solo tre bambine sono sopravvissute all'Olocausto, oltre a lui.

Benché dal 1938 si facciano sentire gli effetti delle leggi antiebraiche, la situazione generale rimane sopportabile fino all'occupazione tedesca, nel marzo del 1944. Nel 1940 Gábor viene iscritto al ginnasio protestante. Come veterano della Prima guerra mondiale, il padre gode di alcuni privilegi che gli permettono di continuare a vendere e a riparare apparecchi radio anche dopo che al resto della popolazione ebraica erano stati confiscati. Questo gli consente di ascoltare di nascosto le trasmissioni della BBC. In quel periodo sulle persecuzioni subite dagli ebrei di altri Paesi la famiglia ha solo informazioni frammentarie, diffuse dai profughi cechi o polacchi, ma nonostante queste voci continua ad avere fiducia nel Governo ungherese.



La situazione a Békéscsaba peggiora rapidamente dopo l'invasione. Gli ebrei vengono raggruppati in 84 case. Quella a cui è assegnata la famiglia Hirsch, prevista per tre persone, ne ospita 14. Gábor Hirsch descrive la vita in questo spazio ristretto, la fame e il trattamento brutale a cui sono sottoposti gli abitanti del ghetto da parte della polizia ungherese. Tra il 25 e il 26 giugno vengono tutti deportati ad Auschwitz-Birkenau.

All'arrivo, il 29 giugno, il giovane Gábor, insieme al cugino Tibi, è giudicato in grado di lavorare e internato nel «campo degli zingari» di Birkenau. Gli altri sei membri della famiglia, che avevano viaggiato sullo stesso treno e tra cui si trovava anche la madre, non sono sopravvissuti all'Olocausto. Ad Auschwitz Gábor riesce a rivederla solo due volte. Nel

1994 verrà a sapere che nel settembre del 1944 era stata trasferita nel campo di concentramento di Stutthof, dove era morta nel dicembre dello stesso anno.

Gábor Hirsch viene registrato e riceve un numero che deve essere cucito sui suoi abiti, ma non viene tatuato. Non capisce esattamente il significato dei forni crematori nonostante la loro vicinanza e le fiamme e il fumo che escono dal camino. La vita quotidiana nel campo consiste nel pulire le baracche e a volte, inquadrati in un commando, nello svolgere un lavoro all'esterno.

Gábor descrive dettagliatamente le «selezioni» che si svolgevano a cadenza regolare, spesso durante le festività ebraiche. Nel giorno dello Yom Kippur del 1944 (il 27 settembre), per esempio, nel «campo degli zingari» ha luogo una selezione che coinvolge migliaia di giovani, costretti a passare sotto un'asta di legno – Gábor è uno di loro e alla fine si trova sul lato sbagliato, insieme ai bambini più piccoli. A salvarlo all'ultimo minuto, insieme ad altri venti giovanissimi compagni, è una seconda selezione. Quello stesso anno, durante la festa di Simchat Torah (10 ottobre), i prigionieri vengono portati al Crematorio V per verificare il loro stato di salute. Gábor, come una cinquantina di altre persone, viene ritenuto in grado di lavorare e può tornare al «campo degli zingari».

In dicembre, malato e ormai privo di forze, passa due settimane in infermeria dove, sull'avambraccio, gli viene tatuato il numero B-14781. Troppo debole per partecipare a una marcia di evacuazione, viene poi semplicemente spostato in un'altra baracca. Quando il 24 gennaio 1945 i soldati tedeschi tornano al campo per cancellare le tracce dei loro crimini, Gábor riesce a nascondersi.

Ricorda anche di essere stato fotografato in piedi davanti al filo spinato insieme ad altri prigionieri, poco dopo la liberazione. Allora aveva 15 anni e pesava solo 27 chili. Una foto che ha fatto il giro del mondo ritrae un ragazzino. Che si tratti di lui? Non può giurarlo, ma pensa di sì.

Passando per Czernowitz (oggi Černivci, in Ucraina) e il campo di Sluck, nei pressi di Minsk, alla metà di agosto del 1945 fa ritorno a Buda-

pest dove ritrova il padre, riprende a frequentare il liceo, prima a Békéscsaba e poi a Budapest, e infine si iscrive a una scuola tecnica. La possibilità di studiare all'università gli è preclusa perché il padre è considerato un « approfittatore capitalista ». Decide quindi di frequentare i corsi universitari serali, mentre di giorno lavora in una fabbrica di radio.

Nel 1956 emigra in Svizzera e nel 1958 conclude gli studi in ingegneria elettronica al Politecnico di Zurigo. Sposato dal 1968, Gábor Hirsch ha due figli.

QUADERNO 6 / 2010

GÁBOR NYIRÖ

IL PESO DEI RICORDI

Gábor Nyirö dedica le sue memorie alla madre, come segno di gratitudine verso la persona che con il suo gesto ha salvato la vita al figlio e al marito.

Fin dall'inizio ammette che è molto difficile per lui parlare di eventi che ancora lo tormentano nel sonno. Figlio del ginecologo Aladár Neuman e di Kornelia Neuman, nata Bader, nasce nel 1929 a Szombathely (Ungheria). Data la vicinanza al confine con l'Austria, già nel gennaio del 1944 la zona viene occupata dai tedeschi. All'inizio di maggio di quell'anno per gli ebrei viene creato un ghetto i cui due ingressi sono strettamente sorvegliati da membri del Partito delle Croci Frecciate, i nazisti ungheresi.



All'inizio di luglio, poco prima della deportazione verso Auschwitz-Birkenau, agli abitanti del ghetto vengono sequestrate le ultime cose di valore. All'arrivo nel campo, il 7 luglio, Kornelia Neuman dice al figlio di seguire il padre, «perché non si senta troppo solo», e tiene con sé la figlia dodicenne Agnes; Gábor non le rivedrà mai più. Insieme al padre viene rinchiuso nel «campo degli zingari» dove tuttavia sono assegnati a due diverse baracche (lui alla n. 9, il padre inizialmente alla n. 21, poi alla n. 19). Sfruttano la possibilità che viene loro offerta di scrivere un paio di cartoline a casa, che giungono entrambe a destinazione, ma non possono dire nulla della loro condizione.

Gábor Nyirö descrive la vita quotidiana nel campo e i «pasti», che consistevano in una zuppa a mezzogiorno e in un pezzo di pane la sera. Resistere al freddo era particolarmente duro per lui. I prigionieri si avvolgevano nella carta da giornale se riuscivano a trovarne un pezzo, o si stringevano l'uno all'altro in cerchio per scaldarsi. Per due volte deve recarsi alla «piazza dell'appello» dove corpi senza vita pendono da una forca e si sente del tutto impotente. Aiutato da Hans Andrischeck, un prigioniero

tedesco internato per reati comuni, riesce a superare due selezioni. È sempre Hans a consigliare a Gábor e al padre di allontanarsi dal campo il prima possibile e ad aiutarli a unirsi a un trasporto in partenza da Auschwitz il 10 ottobre 1944.

Lo stesso giorno arrivano a Kaufering III, un sottocampo di Dachau. Gábor viene prima destinato a pelare patate poi entra con il padre a far parte di un gruppo di 30 prigionieri incaricati di costruire un campo per l'Organizzazione Todt. Dopo lo scioglimento di questo commando di lavoro, alla fine di dicembre del 1944, Gábor e il padre vengono trasferiti al campo principale (Kaufering I) dove restano fin quasi alla liberazione. Il 24 aprile il campo di Dachau viene evacuato. A causa dei frequenti bombardamenti il treno deve fermarsi spesso e questo permette loro di fuggire. In un primo momento si nascondono in un bosco, poi aspettano in un bunker a Penzing fino all'arrivo degli americani, il 30 aprile 1945.

Al ritorno a Szombathely, nell'agosto del 1945, molti abitanti li trattano in modo diffidente e ostile. Dei 3200 ebrei della città solo 80 sono sopravvissuti. Nel 1948 il cognome Neuman viene cambiato in Nyirö per ordine delle autorità. Gábor non perde subito ogni speranza e a lungo continua ad aspettare il ritorno della madre e della sorella provando rancore verso il padre, che si risposa molto presto. È dunque felice di trasferirsi a Budapest dove studia ingegneria meccanica laureandosi nel 1949.

Nel novembre del 1956 lascia l'Ungheria definitivamente insieme alla moglie e al figlio Peter e si stabilisce nella Svizzera orientale. In Svizzera trova un impiego presso la ditta Georg Fischer e nel 1972 ottiene la cittadinanza. Gábor ricorda due incontri spiacevoli con dei tedeschi, un suo superiore e un medico. Il superiore interrompe subito ogni rapporto con lui quando viene a sapere che è stato ad Auschwitz-Birkenau, il medico invece gli fa una domanda sorprendente e insensibile: gli chiede se ha paura della morte, e questo pur sapendo di avere di fronte un sopravvissuto ai campi di sterminio.

All'inizio del quaderno che raccoglie i ricordi di Gábor ci sono alcune foto dei genitori e della sorella Agnes mentre nelle pagine finali sono riprodotti vari documenti. Nelle sue considerazioni conclusive Gábor Nyirö torna sul peso della memoria: non crede infatti che il tempo possa guarire tutte le ferite. «La mia debole voce – dice alla fine – è diventata più forte riga dopo riga. Al contrario di altri sei milioni di persone, che non possono più dire nulla, io posso raccontare la mia storia».

QUADERNO 7 / 2010

IVAN LEFKOVITS

BERGEN-BELSEN, UN PASSATO – NON PASSATO

Arricchito da estratti di interviste, citazioni, foto e da una precisa cronologia, il quaderno di memorie di Ivan Lefkovits è un'opera ricca e complessa, contemporaneamente racconto e documento. La struttura scelta mostra chiaramente che la questione del «come» si parla dell'Olocausto è importante quanto il «che cosa» si dice.

Ivan Lefkovits nasce a Prešov (allora Cecoslovacchia, oggi Slovacchia). Al momento della liberazione si trova con la madre a Bergen-Belsen: ha otto anni. I ricordi della madre Elisabeth sono stati pubblicati in volume nel 1993–1994 con il titolo *Ihr seid auch hier in dieser Hölle?* (*Anche voi qui, in questo inferno?* Chronos). Il figlio parla di come si è arrivati a questo libro, ma per quanto lo riguarda sceglie di raccontare la persecuzione della propria famiglia in terza persona, sulla base di interviste. È la storica Zamira Angst a narrare dunque i primi otto anni di vita di Ivan.

La famiglia Lefkovits – costituita dal padre Desider, dentista, dalla madre Elisabeth, farmacista, e da due figli, Paul, detto «Palko», e Ivan – riesce a sfuggire alla prima ondata di deportazioni del 1942, ma risente pesantemente delle ripercussioni dell'arianizzazione. All'inizio del 1944 si presenta l'occasione di fuggire in Ungheria, ma ormai è tardi: Ivan e il padre vi arrivano poco prima che i tedeschi occupino il Paese. Ivan vede lì il padre per l'ultima volta prima di riuscire a tornare a Prešov. Nell'ottobre del 1944, insieme alla madre e al fratello, viene arrestato e deportato a Ravensbrück. Mentre lui può restare con la madre, il fratello Palko, già tredicenne, è internato nella parte maschile del campo.

Nel febbraio del 1945 Ivan e la madre vengono trasferiti a Bergen-Belsen, dove arrivano a piedi. Nel campo ci sono cadaveri ovunque e la fame e l'apatia sono onnipresenti. Per caso incontrano Ilka, la sorella di Elisa-



beth: il titolo delle memorie di quest'ultima fa riferimento proprio a quell'inatteso incontro. All'inizio di aprile, per l'ultima volta viene distribuito qualcosa da bere e da mangiare, il 15 gli inglesi liberano il campo. In seguito Ivan e la madre festeggeranno ogni anno la liberazione, non il 15 bensì il 17 aprile, quando, dopo giorni e giorni, Ivan poté bere di nuovo un sorso d'acqua. Dopo due mesi di convalescenza in un lazzaretto intraprendono il viaggio di ritorno a Prešov.

Solo una volta tornati a casa vengono a sapere della morte di Palko e del padre e soltanto nell'estate del 2010, grazie alle ricerche dello storico Bernhard Strebler, Ivan riesce ad avere informazioni più precise. È su questo che si concludono le sue memorie e da qui deriva il titolo del suo quaderno. Palko è morto il 4 aprile 1945; è stato la vittima più giovane dell'azione di annientamento «Mitwerda» condotta nel campo maschile di Ravensbrück.

Nel 1992 Ivan Lefkovits va a Londra per raccogliere materiale fotografico per il libro della madre. All'Imperial War Museum vede i film girati dalle truppe britanniche sulla liberazione del campo di Bergen-Belsen. Nel suo libro ci sono una trentina di fotogrammi tratti da questi film che completano il racconto fatto solo in base ai suoi ricordi.

Nel 1945, a Prešov, Ivan comincia ad andare a scuola, benché debba recarsi spesso negli Alti Tatra per curarsi. Quattro anni più tardi si trasferisce a Praga per studiare chimica all'università e nell'ambito del programma Euratom passa due anni (1965–1967) a Napoli. Nel frattempo sposa una compagna di studi, Hana, e nasce il figlio Michael. Nell'ottobre del 1967 la famiglia lascia per sempre la Cecoslovacchia per stabilirsi a Francoforte in attesa di un permesso di entrata negli Stati Uniti.

Ma le cose sono destinate ad andare diversamente. All'inizio del 1969 a Ivan viene offerto di partecipare alla fondazione del nuovo Istituto di immunologia di Basilea. Decide di accettare la proposta e lavorerà in questo Istituto fino al pensionamento. Una volta stabilito con la moglie e il figlio nei dintorni di Basilea prende con sé la madre e il nuovo marito di lei, Gabriel Sommer.

Nel 1995 Ivan Lefkovits accetta l'invito a partecipare alle celebrazioni del 50° anniversario della liberazione di Bergen-Belsen. Questa prima visita è documentata nel quaderno da una serie di fotografie. All'inizio non è in grado di orientarsi nell'area del campo, ma nel «libro dei ricordi» scopre il proprio nome e quello della madre. In seguito tornerà spesso a Bergen-Belsen per dare la sua testimonianza nel quadro dei campi estivi per i giovani organizzati dalla YMCA (l'Associazione dei giovani cristiani). Nel quaderno sono riportati i racconti e le esperienze di molti partecipanti a questi incontri.

Nell'estate del 2006, durante un viaggio a Bergen-Belsen, Ivan si ferma a Bad Arolsen. Ha intenzione di cercare tracce della sua famiglia tra le migliaia di schede raccolte nell'archivio dell'International Tracing Service, il servizio internazionale di ricerca. Si mostra tuttavia scettico sulla possibilità e l'efficacia della messa a disposizione dell'intero archivio online: «Quando si lavora con banche dati elettroniche si dimentica che dietro questi megabyte si nascondono i destini di milioni di persone. Davanti a scaffali pieni di schede ingiallite si ha un'impressione completamente diversa. E si è più consapevoli della singolarità dell'Olocausto».

QUADERNO 8 / 2010

*«Frauen und Männer
mussten sich getrennt in
Fünferreihen aufstellen –
so wurde ich von
meiner Mutter getrennt.»*

GÁBOR HIRSCH / Quaderno 6

*«Meine Mutter sagte, eine
Jüdin muss mehr
können als die andern.»*

HANA UND HANUŠ AREND / Quaderno 10

*«Mit meinem Vater, der
weiterhin in einer anderen
Baracke untergebracht
war, habe ich abgemacht,
dass wir beim zehnten
Pforten der Sperrbaracke
versuchen würden
über die Barackenwand
Kontakt zu halten.»*

GÁBOR (NEUMAN) NYIRÖ / Quaderno 7

*«Es sind Jahre, die mich stark
beeinflusst und bis heute
tiefe Spuren in mir hinter-
lassen haben.»*

ARNOST SCHLESINGER / Quaderno 9

*«Während Wochen und
Monaten nach der Befreiung
galt meine Hauptsorge,
ob mein Bruder lebt und
ob mein Vater lebt;
in dieser Reihenfolge.»*

IVAN LEFKOVITS / Quaderno 8

*«Ich weiss, dass ich in diesem
Bericht über Auschwitz
aussagen muss, aber ich kann
die furchtbaren, grausamen
Bedingungen nicht noch
einmal vor meinen Augen
passieren lassen.»*

ANDREAS SÄS / Quaderno 11

ARNOST SCHLESINGER

UNA GIOVINEZZA PRIVA DI LIBERTÀ

In occasione del suo ottantesimo compleanno Arnost Schlesinger è tornato a Ružomberok, la cittadina slovacca in cui è nato nel 1928. È allora che decide di scrivere i propri ricordi, parlando delle persone e dei luoghi riaffiorati alla sua memoria.

Arnost comincia facendo un ritratto dei suoi familiari per raccontare qual è stato il destino di nonni, zii e zie. Ad eccezione di alcuni parenti emigrati negli Stati Uniti prima del 1939, quasi tutti i membri della sua famiglia sono morti nell'Olocausto, principalmente ad Auschwitz-Birkenau.

Il racconto, strutturato in maniera cronologica, contiene – condensate in poche pagine – una miriade di informazioni. Il padre Alexander, che aveva una posizione di rilievo in un'importante impresa tessile, e la madre Friderika Field a casa parlavano ungherese, tedesco e slovacco e a seconda

della lingua utilizzata chiamavano il figlio Ernöscke, Ernest o Arnost.

Nel 1934 Arnost comincia ad andare a scuola. È l'unico ebreo. Molti dei suoi compagni lo prendono in giro o lo insultano, ma altri lo proteggono e gli insegnanti si comportano sempre correttamente con lui.

Lo stesso del resto vale per i vicini di casa. Mentre ci sono tedeschi che invitano la famiglia Schlesinger a trascorrere la vigilia di Natale con loro, altri si comportano in modo diverso; una vicina una volta rimprovera Arnost perché si è definito slovacco e non ebreo. Dopo la fondazione dello Stato slovacco indipendente le relazioni sociali comunque peggiorano, in particolare a causa dell'introduzione di provvedimenti antisemiti. Arnost Schlesinger descrive dettagliatamente l'influenza di queste leggi e di questi divieti sulla vita quotidiana della sua famiglia. Nel 1940 deve abbandonare la scuola pubblica e iscriversi a una scuola ebraica.



Ma è soprattutto l'inizio delle deportazioni, nel 1942, a lasciare un'impronta profonda su di lui. Vivendo nei pressi della stazione, è testimone della partenza di molti treni di deportati. Ricorda anche che i treni slovacchi erano regolari e puntuali come non era mai accaduto prima. In particolare non potrà mai dimenticare i grandi occhi scuri di Erika Goldstücker che lo guardarono da dietro le lenti degli occhiali: per la prima volta venivano deportate ad Auschwitz-Birkenau ragazze e bambine di Ružomberok e lei faceva parte del convoglio. Forse lui, Arnost, è l'unico testimone ancora in vita di questa deportazione, nessuna di loro infatti è mai tornata.

I genitori della madre, Friderika, avevano vissuto alcuni anni negli Stati Uniti, dove avevano cambiato il loro nome da Schönfeld in Field, e possedevano quindi la cittadinanza americana. Grazie a questo fatto, nel 1943 la madre chiede, e ottiene, un passaporto statunitense che le permette di proteggere meglio anche il figlio e il marito. Arnost collabora con la comunità ebraica locale, che spedisce pacchi di cibo ai prigionieri slovacchi nei campi di lavoro.

Durante l'insurrezione nazionale slovacca, nell'agosto del 1944, le truppe tedesche costringono i partigiani a ritirarsi da Ružomberok. Alla famiglia Schlesinger non resta altro da fare che lasciare la città. Si trasferiscono a Jergaly, un villaggio nei dintorni di Banska Bystrica, presso una famiglia con cui li mette in contatto un'ex collega di lavoro di Alexander Schlesinger. Nell'ottobre di quello stesso anno, dopo la repressione dell'insurrezione, devono però riprendere la fuga e si nascondono in un piccolo villaggio (Vysna Revuca), dove i soldati tedeschi li scoprono all'inizio di gennaio del 1945. L'insegnante di Arnost alla scuola ebraica di Ružomberok, che vive in una località vicina con un'identità e documenti falsi, si rifiuta di aiutarli: una cocente delusione per Arnost.

Arnost e i genitori vengono condotti alla prigione di Ružomberok. In quel periodo gli arresti di ebrei da parte dei tedeschi sono sempre più frequenti. Alla fine di gennaio vengono trasferiti nel campo di raccolta di Sered, nella Slovacchia occidentale. Mentre madre e figlio svolgono lavori

di pulizia, Alexander Schlesinger è assegnato alla falegnameria dove deve incidere i nomi dei soldati tedeschi caduti su croci di legno.

La linea del fronte intanto si avvicina sempre di più a Sered. Con il penultimo trasporto Arnost e i genitori vengono trasferiti da Sered al ghetto e campo di concentramento di Theresienstadt, dove arrivano all'inizio di marzo del 1945. Di quel periodo Arnost ricorda un episodio particolare legato alla famosa pianista Alice Herz-Sommer che tiene un concerto nel campo. Arnost e il suo amico Karol vorrebbero andarci, ma non hanno i biglietti. È la stessa pianista a darglieli al suo arrivo. Sessantatré anni dopo, nel 2008, la televisione svizzera trasmetterà un'intervista ad Alice Herz-Sommer, che allora ha 104 anni. In quell'occasione Arnost decide di telefonarle e lei prova una grande gioia nel parlare con l'ascoltatore di un tempo.

Dopo la liberazione di Theresienstadt e un periodo di quarantena, il 27 maggio 1945, giorno del suo 17° compleanno, Arnost può tornare con i genitori a Ružomberok, dove la vita riprende lentamente. Nel 1968 si trasferisce con la propria famiglia a Zurigo. Poiché all'epoca non ha ancora il passaporto svizzero, non riesce purtroppo ad andare al funerale della madre, morta a Bratislava nel 1983.

QUADERNO 9 / 2010

HANA ET HANUŠ AREND

TESTIMONIANZA DI DUE SOPRAVVISSUTI PRAGHESI ALL'OLOCAUSTO

Come scrive Eva Halter-Arend nell'introduzione al quaderno da lei curato, a spingerla a scrivere è stata la morte della madre, avvenuta nella primavera del 2010; alla base di queste memorie ci sono alcune interviste fatte nel 1996 e nel 1999.

Hana Arend nasce nel 1922 a Praga, figlia unica di Elsa e Vilém Nagelstock. I primi cambiamenti diventano evidenti nel 1933, quando a Praga arrivano alcuni profughi ebrei in fuga dalla Germania, e poi nel 1939, quando i tedeschi occupano la città. L'esistenza degli ebrei è soggetta a molte restrizioni e la ditta di macchine per la produzione della birra gestita da Vilém Nagelstock e da un amico viene «arianizzata». Hana non può più frequentare la scuola pubblica e sta preparando la maturità in un liceo ebraico quando quest'ultimo viene chiuso dai tedeschi. Nella scuola pubblica, comunque, compagni di classe e insegnanti erano sempre stati gentili con lei. E il suo maestro di musica aveva continuato a darle lezioni private fino alla vigilia della deportazione.



Il 28 ottobre 1941 Hana Nagelstock e i suoi genitori vengono deportati nel ghetto di Łódź. All'inizio pensano di poter tornare presto a Praga, poi però i mesi diventano tre anni. Anni durante i quali Hana perde la madre e la fame, la sete e il freddo sono un tormento continuo; le deportazioni (o i trasporti come venivano chiamati) sono costanti ed è costretta a vedere partire molti amici e conoscenti. Quando il ghetto viene evacuato, lei e il padre non riescono a nascondersi e il 24 agosto del 1944 vengono deportati ad Auschwitz-Birkenau, dove sono immediatamente divisi. Hana non rivedrà mai più suo padre.

Arrivano anche trasporti da Theresienstadt con molti vecchi conoscenti di Praga che all'inizio le cedono le loro razioni di zuppa, che si ri-

fiutano di mangiare. Una notte vede alcune ragazze, già destinate alle camere a gas, uccise a colpi di pistola dopo aver cercato di fuggire. In quell'istante pensa di non avere alcuna possibilità di sopravvivere. Invece, insieme a due amiche del ghetto di Łódź, Eva Schneider e Vera Popper, viene mandata a Kudowa-Zdrój, un'estensione del campo di concentramento di Gross-Rosen, per lavorare in una fabbrica di munizioni. Le sue condizioni di vita migliorano un po': riesce a riprendere contatto, indirettamente, con una zia che le fa avere del denaro, il cibo è un po' più abbondante e la sorvegliante meno insopportabile.

Pochi giorni dopo la liberazione del campo, Hana e le sue due amiche tornano a Praga. Hana, che ha perso quasi tutti i membri della sua famiglia, alla fine del 1947 ne fonda una nuova sposando Hanuš Arend, nato nel 1922. Hanuš proviene da una famiglia ebrea stabilitasi a Praga già nel XVI o nel XVII secolo – gli Abeles – che nel 1910 aveva cambiato il nome in Arend. A casa, con i genitori Olga e Viktor, Hanuš parla indifferentemente tedesco e ceco.

Nel 1938 – 39 Viktor Arend cerca di ottenere un visto per l'America per sé e per la propria famiglia. Nel quaderno sono pubblicati estratti delle lettere scambiate con uno zio che viveva negli Stati Uniti da cui emerge che i parenti americani allora non capiscono realmente la gravità della situazione. Alla fine solo Dorris, la sorella di Hanuš, riesce a lasciare Praga prima della guerra. Nel settembre del 1940 Hanuš viene escluso dal liceo ceco e comincia a lavorare come conciatore, all'inizio in qualità di apprendista, poi «in nero», finché, nell'ottobre del 1941, non viene rinchiuso con i genitori nel ghetto di Łódź di cui descrive la vita quotidiana. Lì continua a fare il conciatore e nota i begli occhi di un'operaia, che sposerà dopo la guerra. Nella primavera del 1944 perde sia la madre che il padre, che muoiono di fame e tubercolosi.

Deportato ad Auschwitz-Birkenau nell'agosto di quello stesso anno, per varie volte di seguito ha prima sfortuna e poi molta fortuna. Inserito in un trasporto di muratori, non si sveglia in tempo e lo perde. Poi si ammala di scarlattina, mortale in un campo di concentramento, ma viene

nascosto e curato dal dottor Epstein, un medico di Praga, padre di un suo compagno di scuola dei tempi del liceo. Il dottor Epstein lo fa diventare il suo assistente, cosa che lo porta a incontrare una volta alla settimana il dottor Mengele, di cui gli viene affidata la bicicletta, e ad assistere spesso alle manifestazioni del suo sadismo.

Con una delle ultime marce della morte Hanuš Arend arriva a Mauthausen il 25 gennaio 1945, dove è destinato al sottocampo di Ebensee. Le condizioni di lavoro sono molto dure e gli abitanti della zona non esitano a denunciare i prigionieri incaricati di spalare la neve se li vedono fermarsi un attimo. Dopo la liberazione deve essere curato per qualche tempo in un lazzaretto a Sankt Wolfgang; a occuparsi di lui con grande abnegazione è il dottor Lagali, che gli salva la vita. Dopo la guerra Hanuš va a cercarlo per ringraziarlo: dei 150 pazienti malati di tifo del lazzaretto, solo due sono sopravvissuti, uno è Hanuš Arend.

Di ritorno a Praga, un giorno, sul tram, nota una donna di cui riconosce il volto e i begli occhi, che lo avevano già colpito nel ghetto di Łódź. Hana e Hanuš hanno due figli, Michal ed Eva, e nel 1968 lasciano la Cecoslovacchia. Hanuš Arend è morto nel 2004, sua moglie nel 2010.

QUADERNO 10 / 2011

*«Ich wurde nach vorne
gedrängt und verlor meine
Eltern und Schwester
aus den Augen, ohne Abschied
von ihnen nehmen zu
können.»*

FABIAN GERSON / Quaderno 13

*«Ich dachte, es würden
bloss unwahre
Schreckensnachrichten
verbreitet werden.»*

EVA ALPAR / Quaderno 15

*«Die Kontaktstelle schliesst
die zweite und dritte
Generation nicht aus, aber in
erster Linie verbindet sie
Menschen, die den Holocaust
direkt erlebt und überlebt
haben.»*

IVAN LEFKOVITS / Volume inaugurale

*«Während unsere Eltern
Tag und Nacht Angst hatten
und immer wieder neue
Verstecke finden mussten,
lebten wir wohlbehütet
im Kloster.»*

CHRISTA MARKOVITS / Quaderno 15

*«Bei meiner überaus kurzfristig
notwendig gewordenen
Flucht aus Deutschland durfte
ich nur ein Gepäckstück
mit auf die ungewisse Reise
nehmen.»*

KLAUS APPEL / Quaderno 12

*«Ich war glücklich, da
ich die Ideen des Zionismus
ingesogen hatte und
auf keinen Fall nach den
Ereignissen in Ungarn
bleiben wollte.»*

ANDRÉ SIRTES / Quaderno 14

ANDREAS SÀS

E ALLORA HO COMINCIATO A RACCONTARE

Andreas Sàs ha raccontato la sua storia per la prima volta nel 2009, in occasione del Giorno della memoria. Il quaderno che raccoglie i suoi ricordi si basa sulla trascrizione di quella testimonianza e su una serie di documenti e di foto.

All'inizio del suo racconto Andreas spiega qual è per lui il significato, molto concreto, dell'espressione «procedere a braccetto» (*Arm in Arm gehen*): nel 1945 sopravvive a una marcia della morte solo perché due



amici lo sostengono da un lato e dall'altro avanzando così per molti chilometri; se lo avessero lasciato cadere, sarebbe stato ucciso immediatamente.

Andreas Sàs nasce in un piccolo villaggio nel Sud dell'Ungheria, dove il padre esercita la professione di medico. Insieme al fratello frequenta il liceo in un paese vicino. Fino all'arrivo dei tedeschi, nel marzo

del 1944, la sua vita procede tranquillamente. All'inizio di maggio di quell'anno la famiglia è costretta però ad abbandonare la propria casa e a trasferirsi, prima in una cittadina nei pressi e poi in una città più grande sulla linea della ferrovia. Ricorda ancora le grida delle persone chiuse nei vagoni che chiedevano acqua. La famiglia capisce che si preparano tempi molto duri. Ma nessuno di loro ha mai sentito parlare di Auschwitz.

Andreas ha solo 14 anni quando viene deportato con i genitori e il fratello nel campo di Aschwitz-Birkenau. Riescono a superare la prima selezione e la madre ha fortuna: due settimane più tardi viene mandata a lavorare in una fabbrica tessile a Peterswaldau. Il fratello e il padre, invece, che in settembre e in ottobre di quello stesso anno vengono evacuati da Auschwitz, moriranno poco tempo dopo a Dachau. Andreas Sàs sopravvive a quattro selezioni. L'ultima in particolare è rimasta impressa nella sua memoria. Mentre attende chiuso in una stanza ha l'idea di scrivere il nome di suo padre e di un polacco per il quale aveva lavorato fino a quel

momento su un foglio di carta e di gettarlo dalla finestra. Poco dopo entra un ufficiale delle SS con un ragazzo. «Il ragazzo restò dentro mentre io venni condotto fuori. Non mi resi conto che si trattava di uno scambio. Lo capii solo più tardi. Ancora oggi questo pensiero mi fa soffrire».

Andreas ricorda molte altre situazioni terribili che ha dovuto vivere ad Auschwitz-Birkenau e a Buchenwald: gli appelli, l'angoscia onnipresente, il tradimento, la resistenza e, in particolare, la rivolta del «Sonderkommando» di Birkenau. Da Buchenwald viene poi mandato a Theresienstadt, dove rimane fino alla fine della guerra, quando può tornare in Ungheria. Con la madre ritrovata lascia il villaggio in cui la famiglia aveva vissuto e si trasferisce a Budapest, ma presto entrambi fuggono in Austria e nel dicembre del 1956 arrivano in Svizzera. A Zurigo porta a termine gli studi e in seguito lavora per molti anni da Ascom a Berna.

È qui, verso la fine degli anni 1970, che Andreas Sàs comincia a parlare di quello che ha vissuto, anche se di fronte alle reazioni dei propri figli pensa di aver raccontato troppo. Dalla liberazione ad oggi gli incubi e i ricordi delle camere a gas non hanno mai smesso di perseguitarlo. E non è mai riuscito a tornare ad Auschwitz-Birkenau.

Alla fine del suo racconto Andreas esprime tutta la sua ammirazione per quelle persone che, come lo svizzero Carl Lutz o lo svedese Raoul Wallenberg, a Budapest si sono adoperate per salvare la vita a migliaia di Ebrei.

QUADERNO 11 / 2011

KLAUS APPEL

E UN GIORNO NON C'ERA PIÙ NESSUNO

Guardando al passato Klaus Appel constata che la sua vita non si è svolta in modo così ordinato e lineare come potrebbe apparire dai suoi molti curriculum. Klaus nasce nel 1925 a Berlino, in una grande famiglia piena di zii, zie e cugini. La madre, Erna Bieber, muore quando Klaus ha solo cinque anni. Max Appel decide di non risposarsi e di allevare da solo i suoi tre figli, Willi-Wolf, Klaus e Ruth-Henrietta, che alla morte della madre ha solo un anno. È un dentista e ha un proprio studio, anche se con l'arrivo al potere di Hitler perde a poco a poco la maggior parte della sua clientela.



Alla fine del 1937 Max Appel pensa di trasferirsi nei Paesi Bassi con i figli. Per uscire dalla Germania ri-

corre a un trafficante a cui consegna tutti i suoi risparmi. L'uomo purtroppo viene scoperto dalla Gestapo e confessa. Un tribunale condanna allora Max Appel a una pena detentiva di tre anni e al pagamento di una multa. Un lunedì mattina, mentre Klaus si prepara per andare a scuola, suonano alla porta. Alcuni uomini ordinano al padre di seguirli. Il padre prende dei tranquillanti e dice solo: «Vai a scuola». Klaus non lo rivedrà mai più.

Insieme a Ruth, Klaus viene ospitato in un orfanotrofio gestito dalla comunità ebraica di Berlino il cui direttore cerca di mandare tutti i bambini in Inghilterra. È previsto che entrambi partano nell'aprile del 1939, ma i documenti di Klaus vanno perduti e Ruth deve andare da sola. Solo all'ultimo momento – già in piena mobilitazione generale – Klaus viene inserito in un gruppo diretto in Inghilterra e saluta per l'ultima volta il fratello. Non rivedrà mai più neanche lui. È unicamente grazie alla forza e alla tenacia della loro accompagnatrice olandese, Gertruida Wijsmuller-Meijer, che l'autobus in cui si trova Klaus insieme ad altri bambini ebrei riesce a raggiungere i Paesi Bassi, come previsto.

Il racconto di Klaus Appel riguarda per metà gli anni trascorsi in Inghilterra. All'inizio viene ospitato in un campo profughi a Ipswich, poi, a causa di un'epidemia di difterite, viene messo in quarantena e solo in seguito riesce a riunirsi alla sorella Ruth presso una famiglia inglese in un piccolo villaggio nella parte occidentale della contea del Sussex. La famiglia non si occupa molto della bambina e nemmeno di Klaus; le cose non cambiano finché la signora Pyke e il signor Goodman non decidono di prenderli entrambi con sé. Qualche tempo dopo Klaus trova posto in una scuola di agraria nelle vicinanze di Oxford e poi in un ostello per giovani profughi a Londra. Lì incontra un vecchio compagno di scuola, Adi Scheinmann, con cui trova un lavoro presso una ditta di demolizioni e affitta una camera ammobiliata. Seguono vari altri lavori. Dopo aver passato alcuni mesi al ristorante Swiss Cottage viene assunto nell'azienda chimica diretta da Ernst Pokorny e vi rimane fino alla fine della guerra. Tenta infatti, invano, di arruolarsi nella Royal Air Force e poi nella Merchant Navy: «fallimenti» forse riconducibili al fatto che lavorava in un'impresa considerata cruciale per la guerra e che aveva anche la marina tra i suoi clienti.

Pur continuando a lavorare per Pokorny, dopo la guerra segue i corsi serali per diventare ingegnere elettronico. Mentre i suoi compagni abbandonano uno dopo l'altro gli studi, lui riesce a concludere la formazione e si presenta all'esame finale, superandolo. Il fatto di aver dovuto, fin dalla prima infanzia, lottare per sopravvivere, lo ha evidentemente segnato e lo ha reso più resistente. Nel frattempo incontra Myriam, una giovane svizzera. Dato che la ditta di Pokorny è sempre più in difficoltà, la giovane coppia decide di stabilirsi in Svizzera. Entrambi lavoreranno in seguito, per 38 anni, presso l'azienda orologiera di famiglia ANTIMA. La coppia ha due figli e tre nipoti.

Negli anni 1960 Klaus Appel cerca di far cancellare la sentenza emessa nel 1938 contro suo padre ma i tribunali tedeschi respingono inizialmente la sua richiesta con la motivazione che «la violazione delle leggi allora in vigore concernenti le dogane non ha perso la sua validità giuri-

dica». Solo un secondo tentativo, fatto nel 1997, ha un esito positivo e il padre viene infine riabilitato. Contemporaneamente Klaus scopre anche che il padre Max e il fratello più grande Willi, insieme alla moglie di quest'ultimo, erano stati deportati ad Auschwitz-Birkenau il 19 febbraio 1943.

La prima parte del racconto di Klaus Appel è stata redatta nel 2001; nel 2010 viene aggiunta qualche nuova pagina. I ricordi sono dedicati a tutti i membri della sua famiglia uccisi dai nazisti. Nel cimitero ebraico di Berlino-Weissensee, dove sono sepolte la madre e la nonna, Klaus ha fatto collocare una lapide di granito su cui si legge: «Paul, Jenny, Willi, Edith Appel, assassinati nel 1943 senza pietà ad Auschwitz». Klaus Appel parla del destino del padre ma anche dello zio Fritz (profugo ebreo in Francia) e della cugina Ingrid Zettlin. La vigilia della deportazione, poco prima che la Gestapo venisse a prendere lei e il marito, Ingrid lascia il figlio di dieci mesi su una panchina nei pressi della propria abitazione. Delle brave persone trovano il bambino e lo portano in un convento. La Gestapo tuttavia lo scopre e va a prendere il piccolo Gadi rinchiudendolo nel lager-ghetto di Theresienstadt, dove il bambino è sopravvissuto. Quando il campo viene liberato ha solo due anni e mezzo. Le memorie di Klaus si concludono con un omaggio ai 21 membri della sua famiglia morti nell'Olocausto, ricordate con nome e cognome, la data di nascita e quella della deportazione. «Dobbiamo dare tutto di noi [...]», scrive, «Oggi ci si offre l'ultima occasione per farlo».

QUADERNO 12 / 2011

FABIAN GERSON

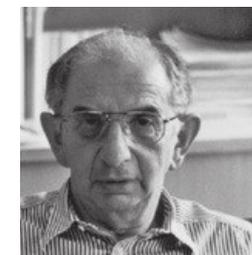
RICORDI

Le memorie di Fabian Gerson sono composte da due parti, di pari importanza. La prima ripercorre l'infanzia in Polonia, la scampata deportazione a Treblinka grazie a un riflesso di sopravvivenza, il lavoro forzato e il trasferimento a Buchenwald. L'autore colloca sempre il racconto della propria vita in un contesto politico più ampio. La seconda parla dell'arrivo in Svizzera, nel 1945, di un ragazzo malato di tubercolosi che con tanto lavoro e grande tenacia è riuscito a fare una splendida carriera accademica.

Fabian Gerson nasce nel 1926 a Łódź, in Polonia. Il padre, Pinkus, e la madre, Dora, nata Kon, hanno un negozio di tessuti all'ingrosso la cui sede è proprio nel cuore della città, sulla via Piotrkowska. Fabian e la sorella Francziska frequentano il liceo ebraico di questo grande centro industriale i cui abitanti sono allora per quasi un terzo di origine ebraica. A causa dell'aumento dell'antisemitismo, che Fabian descrive molto bene, i genitori pensano di lasciare il Paese, ma l'emigrazione resta un'opzione difficile da accettare per Pinkus Gerson, che ha sentimenti germanofili, coltivati, fin dall'inizio del secolo, attraverso i viaggi e i contatti lavorativi, ed è molto legato al suo commercio di tessuti.

Nel settembre del 1939 l'occupazione tedesca della Polonia mette in ogni caso fine a questi progetti. All'occupazione fa infatti seguito l'esproprio dei beni degli ebrei e la costruzione di un ghetto. La famiglia decide di trasferirsi a Częstochowa, distante un centinaio di chilometri da Łódź, ma il padre e Fabian non riescono ad andarsene in tempo. Solo nell'ottobre del 1940, corrompendo alcuni ufficiali delle SS, possono infine raggiungere Częstochowa. Riunita, la famiglia sopravvive con pochi mezzi, e ben presto si ritrova comunque in un ghetto.

Fabian Gerson ricorderà sempre la mattina del 22 settembre 1942. Gli abitanti del ghetto devono riunirsi sulla piazza del mercato, dove si svolge



la selezione. Lì perde di vista i genitori e la sorella. Conosce le voci sul campo di sterminio di Treblinka, e non ha dubbi sul fatto che i suoi cari e tutti gli altri deportati vengano condotti alla morte. Anche lui del resto è destinato alla deportazione. Riesce tuttavia a fuggire dalla colonna di prigionieri e a nascondersi per un po' prima di mescolarsi a un altro gruppo condotto ai lavori forzati. Per quasi due anni e mezzo è costretto a lavorare in una fabbrica di armi, la HASAG, alla periferia di Częstochowa. Soffre soprattutto la fame anche se alcuni polacchi impiegati nelle cucine a volte gli fanno avere del cibo.

Nel gennaio del 1945, con l'avvicinarsi dell'Armata rossa, viene organizzato il trasferimento a ovest, su carri bestiame, dei prigionieri della fabbrica. A Buchenwald si ammala quasi subito, ma quando viene effettuata la selezione dei detenuti destinati alle marce della morte, poco prima della liberazione del campo, riesce a nascondersi. Ricorda bene l'arrivo dei soldati americani, che lo fotografano: lui, un ragazzo simile a uno «scheletro ambulante».

Insieme ad altri giovani sopravvissuti di Buchenwald, Fabian Gerson viene mandato in Svizzera per essere curato. La sua situazione – è malato di tubercolosi – è talmente grave che il medico bernese che lo visita ha poche speranze di poterlo salvare. Nonostante tutto Fabian si ristabilisce lentamente, sostenuto a livello economico dalle organizzazioni ebraiche svizzere. Fino al 1951 la sua vita è fatta di soggiorni in sanatori di montagna e in pensionati, a Davos prima e poi a Leysin.

Fabian mostra presto di essere molto interessato alla lettura e agli studi e punta a ottenere una maturità federale. Nell'autunno del 1949 passa brillantemente l'esame. Comincia allora gli studi di ingegneria al Politecnico federale di Zurigo, anche se a causa dei dolori alla schiena che per un certo periodo lo costringono all'immobilità deve presto interromperli. Nel 1951 riprende a studiare, sempre a Zurigo, orientandosi però verso le scienze naturali. Nel 1958 conclude un dottorato in chimica organica. Oltre agli studi si dedica allo sport, in particolare al nuoto e al canottaggio.

L'inizio degli anni 1960 porta con sé cambiamenti importanti: Fabian ottiene senza difficoltà la cittadinanza svizzera e nel 1962 sposa Ingeborg (Inge) Waldmann. La coppia avrà due figli, Daniel e Deborah. La famiglia si trasferisce da Zurigo a Basilea all'inizio del 1969: Fabian ha infatti accettato la cattedra di professore straordinario in chimica fisica. Diventa professore ordinario nel 1975 e va in pensione nel 1997.

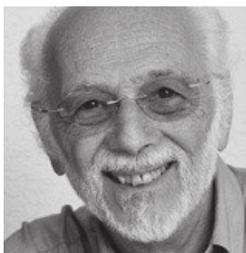
Ricorda ancora bene i due viaggi di lavoro in Polonia fatti all'inizio degli anni 1990. In quelle occasioni porta con sé il figlio per visitare alcuni luoghi importanti per la storia della famiglia: Łódź, Treblinka, Częstochowa. È su questa esperienza che terminano i suoi ricordi.

QUADERNO 13 / 2014

ANDRÉ SIRTES

IN CAMMINO

André Sirtes – allora Endre (André) Stern – nasce nel febbraio del 1935 a Budapest. I genitori, Károly e Margrit, sono poveri e spesso costretti a trasferirsi, ma nel 1935 aprono un laboratorio specializzato in tintura e lavaggio di tessuti e, dopo un avvio difficile, la situazione della famiglia comincia a poco a poco a migliorare. Un secondo figlio, Miklós (Nikolaus), nasce nel 1937. La buona reputazione della tintoria attira sempre nuovi clienti e questo permette l'assunzione di una coppia – i Beér – per i lavori di stoffatura.



André alterna il racconto della sua vita con la descrizione del diffondersi del nazismo e dell'antisemitismo. Questi sviluppi preoccupano Károly Stern al punto da spingerlo a procurarsi i documenti necessari per emigrare con la famiglia in Madagascar. La moglie tuttavia non riesce a decidersi ad abbandonare la madre, i fratelli e le sorelle e per questo motivo alla fine restano a Budapest.

Il giovane Endre trascorre anni felici e spensierati. Nel novembre del 1942 ha un momento di inquietudine quando il padre, costretto ai lavori forzati, deve lasciare la famiglia. Due mesi più tardi è dato per disperso in Ucraina. La notizia spinge la moglie a pensare a una conversione al protestantesimo, per sé e i propri figli, ma Endre si rifiuta.

L'occupazione tedesca dell'Ungheria nel marzo del 1944 obbliga gli Stern a trasferirsi presso uno zio in un edificio considerato «casa di ebrei». Endre e il fratello non possono più andare a scuola. La situazione peggiora ulteriormente dall'ottobre di quello stesso anno con l'arrivo al potere delle Croci frecciate, il partito nazista ungherese. La madre viene deportata a Obuda per lavorare in una fornace e poi è costretta a una «marcia della morte» verso ovest mentre Endre e il fratello finiscono in un campo di concentramento in via Kolombusz. I Beér, che nel frattempo gestiscono

la tintoria, continuano comunque ad aiutarli. Così, quando all'inizio di dicembre i due fratelli fuggono dal campo è presso di loro che trovano rifugio.

Lo zio Tibi li porta in seguito in una casa del ghetto internazionale posto sotto la protezione della Svizzera. Purtroppo si tratta di una protezione fragile. Un giorno una banda di Croci frecciate irrompe nella casa, costringe gli abitanti ad andare sulle rive del Danubio e comincia a ucciderli uno per uno. Fortunatamente il suono improvviso di una sirena mette in fuga gli assassini, Endre si salva per un soffio.

Alla fine della guerra i due fratelli ritrovano la madre, sopravvissuta del campo di concentramento di Dachau, e passano qualche tempo in un collegio a Szeged, nel Sud dell'Ungheria. Quando agli ospiti del collegio viene proposto di emigrare in Palestina, Endre vorrebbe cogliere l'occasione ma né la madre né il fratello accettano di lasciare il Paese.

La famiglia ritorna quindi a Budapest, dove però scopre che il negozio è vuoto, le macchine scomparse. Gli Stern possono per fortuna contare ancora sul sostegno della famiglia Beér. Endre e il fratello si iscrivono al liceo ebraico di via Abonyi, un tempo frequentato anche da Theodor Herzl. Questo periodo resta impresso nella memoria di Endre a causa di due eventi: un incidente accaduto al fratello – che perde un braccio – e, per lui, la celebrazione del Bar Mitzvah nella sinagoga di via Csaki.

In quegli anni sente il peso crescente del regime comunista sulla popolazione e, di nuovo, l'emergere dell'antisemitismo. È questo che lo spinge a cambiare il suo nome in S(z)irtes. Nel frattempo comincia a lavorare in una filatura e nel 1955 entra nell'esercito, ma dopo la repressione della rivoluzione ungherese nel 1956, decide, insieme ad alcuni amici, di lasciare definitivamente l'Ungheria. Il piccolo gruppo riesce a uscire dal Paese grazie a dei documenti falsi.

In Austria Endre ottiene lo status di rifugiato. Con stupore constata che sul documento che gli viene rilasciato è stampata la lettera «J». «Benvenuti nel mondo libero!!!», si dice incredulo. Questa indicazione e le voci di un linciaggio di Ebrei nel campo di Ebelsberg, nel quale anche lui e i

suoi amici si trovavano, lo spingono a riflettere sul giudaismo e sull'antisemitismo. Grazie all'aiuto dell'ufficio locale dell'Agenzia ebraica riesce a spostarsi in una pensione privata nel centro di Linz.

Come destinazione definitiva è a Israele che pensa inizialmente. La sua domanda tuttavia viene respinta dal consolato israeliano perché chiede un esonero di uno-due anni dal servizio militare. La Svizzera, dove una cugina della madre si è stabilita già da più di vent'anni, è la sua seconda scelta. Il giorno del suo 22° compleanno ottiene l'autorizzazione a entrare in Svizzera e un biglietto del treno. Il racconto di André Sirtes si conclude con l'arrivo presso la nuova famiglia lucernese.

QUADERNO 14 / 2014

CHRISTA MARKOVITS: HO SEMPRE AVUTO FORTUNA

EVA ALPAR: UN DESTINO DA SOPRAVVISSUTA A BUDAPEST

Nella sua prefazione Ivan Lefkovits spiega il significato particolare di questo quindicesimo quaderno di memorie. Mentre i precedenti sono più voluminosi e hanno un carattere «definitivo», quest'ultimo è costituito da frammenti e da riflessioni che invitano a pensare ad altri destini. Persona umile ma molto impegnata nel comitato del Centro di contatto per superstiti dell'Olocausto, Christa Markovits ha dovuto raccogliere tutte le proprie forze per riuscire a raccontare per iscritto la propria storia. Eva Alpar, che come Christa ha trascorso l'infanzia a Budapest, è riuscita a mettere su carta alcuni brandelli della sua vita prima di essere ricoverata in una casa di cura. «Con la pubblicazione di questi frammenti – scrive Ivan Lefkovits – vogliamo mostrare che per noi tutte le storie sono importanti».



Christa Markovits, nata Barabás, e la sorella gemella Vicky, nascono nel 1936 a Budapest da genitori originari della Transilvania, una regione che avevano dovuto lasciare durante la Prima guerra mondiale. Il padre, architetto, e la madre, impiegata in una grande banca, si convertono con le figlie alla religione cattolica alla fine del 1938, probabilmente, spiega, a seguito della prima legge antisemita ungherese. Vorrebbero lasciare il Paese ma non riescono ad attuare il loro progetto prima dello scoppio della guerra. Christa Markovits ricorda molto poco del periodo che precede l'occupazione tedesca dell'Ungheria, nel marzo del 1944, ma delinea con precisione il contesto generale, soprattutto grazie ai racconti fatti dalla madre nel dopoguerra.



La stella gialla cucita sugli abiti è il primo ricordo del periodo successivo. La famiglia non osa più uscire dalla casa di via Balassi Bálint, vicino alle rive del Danubio, senza portarla. Poco consapevole degli eventi tragici che si svolgono intorno a lei, vede la madre piangere leggendo una cartolina postale della sorella che le annuncia di essere «trasportata verso est» con la famiglia; in seguito è venuta a sapere che i Glesinger erano stati deportati ad Auschwitz-Birkenau e che solo la figlia maggiore era sopravvissuta.

La famiglia riesce a ottenere dei documenti falsi e cambia il proprio nome in Sebestyén. Dal giugno del 1944, le gemelle beneficiano della protezione della Svezia. La madre riesce a fare in modo che vengano nascoste nel convento del Sacro Cuore, la cui superiora era la svizzera Hildegard Gutzwiller. Questa «oasi di pace» è tuttavia gravemente minacciata una volta giunte al potere le Croci frecciate, il partito nazista ungherese. Le incessanti irruzioni nel convento obbligano le suore a collocare le gemelle in una delle case protette del «ghetto internazionale». In dicembre le bambine tornano dai genitori, che ormai hanno lasciato la casa sulle rive del Danubio. Nel frattempo è nata una terza figlia, Zsófi. Ironia della sorte, sono i soldati tedeschi a proteggere la famiglia dagli attacchi delle Croci frecciate.

Dopo la guerra, Christa Markovits frequenta la scuola del convento del Sacro Cuore, lavora in una fabbrica e poi inizia gli studi in ingegneria meccanica. I vari membri della famiglia fuggono dal Paese separatamente dopo la repressione della rivoluzione del 1956: Christa, e in seguito la sorella gemella, arrivano in Svizzera mentre gli altri trovano rifugio prima in Colombia e poi a Los Angeles. Una volta portati a termine gli studi in fisica, Christa comincia a lavorare all'Istituto Paul Scherrer di ricerca nucleare. Sposa Michael Markovits nel 1972.

La testimonianza di Eva Alpar comincia con ricordi che risalgono al mese di marzo del 1944, quando i tedeschi occupano l'Ungheria. Eva parla del contesto politico dell'epoca, anche se allora non era molto consapevole di quanto accadeva intorno a lei. Oggi si rimprovera di aver pensato unicamente a sé stessa sforzandosi solo di sopravvivere.

Nel marzo del 1944, Eva Alpar ha 20 anni e abita con la nonna materna vicino alla stazione ovest di Budapest. Vive in un ambiente cristiano e non ha, al di fuori della sua famiglia, alcun contatto con Ebrei. Dopo l'occupazione tedesca la madre e la sorella Jolan la raggiungono mentre il padre sceglie di restare nell'appartamento familiare che si trova nella zona di Pest. Disperata, in quel periodo tenta anche il suicidio assumendo della morfina che la sorella le fa avere in cambio di documenti falsi ottenuti da una compagna di classe e di un indirizzo. L'indirizzo è quello di un sarto che viene loro spontaneamente in aiuto. Dopo aver incontrato per caso Eva per strada ed essersi stupito del fatto che portasse la stella gialla, l'uomo le offre un rifugio. È alla fine la sorella Jolan ad approfittare di questa generosa offerta e a restare nascosta nella casa del sarto fino alla fine della guerra.

Eva Alpar si procura altri documenti, a nome Margit Urfi, una vicina ed ex compagna di classe con cui spesso aveva condiviso la merenda quando erano bambine. Nell'estate del 1944 le chiede se è disposta a prestarle i suoi documenti: Margit accetta. Grazie a questa nuova identità, al momento dell'arrivo al potere delle Croci frecciate Eva trova rifugio in un ospedale. Si fa infatti assumere come inserviente affermando, in lacrime, di aver perduto la propria casa in campagna a causa dei bombardamenti. Descrive poi la vita quotidiana all'ospedale e come, per quattro volte, si tradisce, per fortuna senza conseguenze gravi. Ricorda anche l'aiuto dato a un giovane soldato tedesco ferito che non voleva essere catturato dai russi e per il quale ruba degli abiti civili. È convinta che, se vive ancora, l'uomo pensi a lei con riconoscenza. Eva continua a lavorare all'ospedale fino alla fine di gennaio del 1945.

Nello stesso periodo la madre e la nonna vengono rinchiusi nel grande ghetto di Budapest. La nonna muore poco dopo la liberazione, il suo corpo debilitato non sopporta il cibo. La madre invece non sarà mai in grado di raccontare le terribili settimane passate nel ghetto.

Nella sua postfazione Daniel Gerson spiega perché queste due testimonianze sono esemplari del destino degli Ebrei nell'Europa centrale:



l'Olocausto è stato voluto dai nazisti e messo in atto con l'aiuto di collaboratori locali, ma non sarebbe mai stato possibile senza una tradizione antisemita plurisecolare.

QUADERNO 15 / 2014

PARTE III

GIORNO DELLA
MEMORIA
DELL'OLOCAUSTO,
PALAZZO
FEDERALE A BERNA
2011

DISCORSO PRONUNCIATO A BERNA,
GENNAIO 2011

DISCORSO DI APERTURA DELL'AMBASCIATORE
GEORGES MARTIN

Siamo qui riuniti oggi per celebrare in modo solenne lo scioglimento del Centro di contatto per superstiti dell'Olocausto, fondato in Svizzera negli anni 1990 su iniziativa di Gábor Hirsch.

Ora l'associazione si scioglie, anche se le donne e gli uomini che ne fanno parte, i loro coniugi, i familiari, i figli e le figlie continueranno a incontrarsi in un quadro informale. Ma i vissuti che queste persone provate dalla sofferenza hanno condiviso per molti anni non andranno perduti.

Dall'attività del Centro di contatto è nato infatti qualcosa di straordinario: una serie di dodici quaderni di memorie, sulla quale altri oratori spenderanno, dopo di me, qualche parola.

Da quando l'associazione è stata fondata, l'Olocausto ha trovato – più di altri temi – posto nei libri di memorie, nei romanzi e nei lavori scientifici. Eppure, Signore e Signori, nessun libro di storia e nessun'altra opera sul nazionalsocialismo sarà mai in grado di racchiudere veramente il vostro dolore e quello delle vostre famiglie.

Per questo è così significativo che molti di voi abbiano trovato la forza di mettere nero su bianco le atroci esperienze vissute.

Nel Centro di contatto avete discusso a lungo il progetto di fissare su carta i ricordi della persecuzione. Il signor Ivan Lefkovits è stato – ed è ancora – la forza motrice di questa idea. È vero, erano già stati pubblicati alcuni racconti di superstiti dell'Olocausto residenti in Svizzera: penso per esempio alle memorie di Sigmund Toman, al libro di Nathalie Gelbart su suo nonno Ruben o ai ricordi di Jerzy Czarnecki sulla sorte della sua famiglia durante questo terribile periodo storico. Sul racconto di Jerzy

Czarnecki è basato anche un toccante documentario di Peter e Suzanne Scheiner.

Ma in questo caso si trattava di incoraggiare tutti i membri del Centro di contatto a narrare in prima persona la storia delle loro pene durante le persecuzioni dei nazisti e dei collaborazionisti.

È per me un grande onore oggi essere qui e poter dire qualche parola in rappresentanza della presidente della Confederazione Micheline Calmy-Rey.

Con il suo instancabile impegno, l'ambasciatore Alexandre Fasel – che ci raggiungerà più tardi – ha svolto un decisivo ruolo di apripista: ha preso i primi contatti con il professor Lefkovits e ha avuto l'opportunità di tenere una conferenza davanti ai membri dell'associazione. Dopo l'ambasciatore Fasel, il progetto delle memorie ha trovato nell'ambasciatore Jacques Pitteloud, il mio predecessore, un sostenitore convinto ed entusiasta al DFAE.

Un ringraziamento speciale va anche all'ex presidente della Confederazione Ruth Dreifuss, che ci onora oggi della sua presenza e che terrà anche un breve discorso.

In questa giornata volgono al termine, nella loro forma istituzionale, le attività del Centro di contatto per superstiti dell'Olocausto. Ma la storia di questi uomini e donne, che nonostante le tante strazianti esperienze hanno arricchito l'associazione con la loro vitalità, ci rimane grazie a questi quaderni presentati in una elegante edizione. Il mio auspicio è che possano contribuire a rendere il nostro mondo più umano e altruista.

GEORGES MARTIN

Capo della Segreteria politica del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE).

Capo della delegazione svizzera all'IHRA.

Berna, 27 gennaio 2011.

RUTH DREIFUSS
CONSIGLIERA FEDERALE DAL 1993 AL 2002
PRESIDENTE DELLA CONFEDERAZIONE NEL 1999

È una grande emozione per me festeggiare con voi questo evento. Oggi non solo commemoriamo le vittime e ricordiamo il loro tragico destino: questa cerimonia è intesa anche a celebrare il trionfo della vita sulla morte. Malgrado tutti gli orrori che avete dovuto sopportare e che proiettano fino a noi le loro ombre, è infatti possibile definirvi, voi superstiti della Shoah, dei vincitori.

Siete stati in balia di un nemico che non solo voleva uccidervi, non solo voleva sterminare e annientare fisicamente voi e le vostre famiglie, ma che in nome di un feroce antisemitismo vi ha negato ogni umanità. Ebbene, proprio questa umanità è ciò che voi avete saputo conservare, durante e dopo le persecuzioni.

Chi legge questi testi imparerà in che modo i bambini e gli adolescenti che allora eravate sono stati comunque in grado di mantenere la capacità di amare e di apprendere, di piangere e di avere fiducia. E questo grazie anche all'amore e all'abnegazione delle vostre famiglie.

Dopo la liberazione avete trovato la forza di reinserirvi nella società umana, dove avete anche realizzato le vostre ambizioni professionali, così come la vostra aspirazione a una vita che avesse un senso e che potesse inoltre essere utile alla comunità.

Una chiara vittoria sulla distruzione e l'annichilimento è rappresentata dalle nuove famiglie che voi stessi avete fondato: avete reimparato ad amare e a essere amati.

E ora avete anche reso testimonianza sulla vostra vita durante le persecuzioni per mano del regime nazionalsocialista. Certo, la vostra testimonianza arriva dopo molti anni. Probabilmente, a lungo, avete voluto risparmiare i vostri coniugi, i vostri figli e i vostri amici. Quanto avete vissuto era così inconcepibilmente atroce, ancora così doloroso per voi, che trasporlo in parole sembrava impensabile. Alcuni di voi erano attanagliati

da un persistente, profondo, irrazionale senso di colpa per il fatto di essere sopravvissuti: perché eravate riusciti, proprio voi, a sopravvivere, mentre milioni di altre persone erano state mandate nelle camere a gas, fucilate o tormentate fino alla morte? Inoltre, per lungo tempo, l'opinione pubblica non è stata affatto disposta ad ascoltare i vostri racconti su un'epoca terribile.

Per molti di voi raccontare cosa vi era stato fatto, cosa avevano subito le vostre famiglie, le vostre comunità e il vostro popolo è dunque diventato possibile per la prima volta solo in età avanzata. Ma così avete ottenuto un'altra vittoria, una vittoria sull'angoscioso ricordo dei crimini inconcepibili che degli esseri umani hanno inflitto ad altri esseri umani in Europa solo qualche decennio fa.

E avete non solo trovato la forza di ricordare, ma anche di trasmettere i vostri ricordi. Avete reso testimonianza scritta di quanto accaduto affinché la posterità non dimentichi a quali estreme conseguenze possono portare il razzismo e l'odio contro le minoranze.

Sono convinta che senza l'amorevole sostegno dei vostri cari, molte di queste memorie non sarebbero state scritte.

Ma avete avuto anche il supporto di coloro che hanno condiviso la vostra sorte: di quelle persone che si sono ritrovate in Svizzera nel Centro di contatto per superstiti dell'Olocausto. Oggi l'associazione sarà sciolta perché volete voi stessi, con un gesto consapevole, procedere alla sua dissoluzione. La vostra organizzazione non deve svanire con la morte naturale dei suoi membri, volete essere voi stessi a decidere del vostro destino.

Il vostro progetto ha potuto contare inoltre sulla preziosa collaborazione di molti professionisti. Il lavoro di storici, archivisti e grafici ci permette di disporre oggi di queste testimonianze scritte, in un'edizione molto curata.

Infine, anche le istituzioni hanno promosso il progetto e a questo proposito vorrei ricordare il Dipartimento federale degli affari esteri e la Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione. Le autorità scolastiche sono esortate in modo particolare a far sì che questi testi

trovino un ampio pubblico di lettori tra le giovani generazioni. È importante che queste testimonianze abbiano una larga diffusione. Le vostre memorie scritte sono un lascito imperituro.

Desidero esprimere a tutte le persone coinvolte il mio più vivo ringraziamento. In memoria di chi è stato ucciso e dell'ingiustizia patita. Con riconoscenza verso il coraggio e l'umanità dei superstiti. Come monito contro l'odio.

RUTH DREIFUSS

Consigliera federale dal 1993 al 2002, Presidente della Confederazione nel 1999.

Berna, 27 gennaio 2011.

IVAN LEFKOVITS

SOPRAVVISSUTO DELL'OLOCAUSTO

Il mio compito in questa occasione solenne è di stabilire alcuni collegamenti e di metterli in luce. I collegamenti tra il Centro di contatto e la Confederazione Svizzera, tra i testimoni oculari dell'Olocausto e le generazioni successive, tra esseri umani e altri esseri umani.

Ho davanti a me il volume inaugurale della collana di memorie, che contiene interessanti contributi, tra cui quelli di Jacques Picard, Jacques Pitteloud e François Wisard. Per la prima volta, noi membri del Centro di contatto non ci riuniamo tra di noi, ma ci troviamo in un altro ambiente, un ambiente di tutt'altro tipo, e possiamo soffermarci a riflettere sul significato di essere accolti in questo contesto solenne e su come sono cambiati i tempi, su come è cambiato il mondo che ci circonda e su come ci siamo trasformati noi stessi.

Ho scelto un tema per il quale voglio usare una formulazione insolita: «antisemitismo percepito». È una formulazione impropria che ho preso a prestito dalla meteorologia, dove spesso si parla, nelle previsioni atmosferiche, di «temperatura percepita» o «freddo percepito». Il concetto di temperatura percepita indica appunto la percezione soggettiva della temperatura registrata nell'ambiente circostante. A meno due gradi con una tramontana forza 3, avvertiamo una temperatura molto più bassa: dal punto di vista oggettivo il termometro può anche indicare meno due, ma a livello soggettivo è come se fossero meno dodici. Se poi l'aria è satura di umidità, tremiamo ancora di più per il freddo.

Molti di noi sono resistenti al «freddo percepito», oppure indossano una maglia più calda se la temperatura si abbassa troppo, ma dinnanzi all'«antisemitismo percepito» siamo spesso disarmati. Siamo sensibili, forse persino ipersensibili. La fisiologia umana è una cosa, la psicologia della nostra anima un'altra. Non voglio in alcun modo suggerire che dovremmo renderci resistenti all'antisemitismo, anzi, dovremmo piuttosto essere consapevoli del fatto che uno stesso evento ha su ognuno di noi

un effetto diverso: un effetto quando splende il sole, un altro se soffia il vento.

Negli oltre 40 anni trascorsi da quando sono arrivato in Svizzera solo una volta ho vissuto un atto di antisemitismo nei miei confronti. Anche Jake Fersztand, qui presente, ne è stato testimone. Non starò a raccontarvi tutta la storia, ma voglio soffermarmi su un aspetto: feci denuncia e andai in tribunale. Era una cosa concreta, e una cosa concreta riesco a gestirla. Posso convivervi. Ma se qualcuno si lascia andare a un'affermazione del tipo «questo puoi farlo in Israele, ma non qui», per la mia sensibilità entriamo nel campo di azione dell'«antisemitismo percepito» di cui ho parlato prima.

I profughi arrivati in Svizzera nella seconda metà degli anni 1940 sono spesso stati vittime di un antisemitismo manifesto. Agli immigrati del 1956 andò già meglio. Per non parlare di quelli del 1968, che arrivarono in una Svizzera completamente diversa.

Quindici anni fa Gábor Hirsch – un sopravvissuto di Auschwitz – ebbe il coraggio di creare un centro di contatto per superstiti dell'Olocausto. Il destino ci ha riuniti e ne è nato un organismo vivace. I membri hanno imparato a conoscersi e anche il mondo esterno ha iniziato a prendere coscienza dell'associazione. All'inizio quello che volevamo era parlare apertamente, tra di noi, del passato (e del presente), ma a poco a poco – di fatto solo quando i nostri ranghi hanno iniziato a diradarsi – abbiamo capito che non dovevamo uscire di scena in silenzio. Come uno dei più giovani sopravvissuti di Ravensbrück e Bergen-Belsen sono riuscito a convincere alcuni amici e membri dell'associazione a partecipare a un progetto di memorie. Il consiglio direttivo si è pienamente identificato nel progetto e lo abbiamo portato avanti. Ecco il risultato: dodici quaderni, dodici storie. Non sono «favole della buona notte». Sono il racconto di come siamo sopravvissuti. Parlano di come siamo riusciti a sfuggire alla micidiale macchina di sterminio della Germania nazista. Di recente mi è capitato di dire a qualcuno che le storie della nostra sopravvivenza sono «storie ordinarie», ma questo qualcuno mi ha

subito corretto, sostenendo che invece no, «sono storie straordinarie», le storie ordinarie sono quelle dei tanti che sono finiti in una fossa comune.

Non voglio ora dilungarmi sui dettagli della genesi dei quaderni, rischierei di andare fuori tema. Per questo rimando al volume inaugurale. Benché riporti già tutti i ringraziamenti del caso, in questa occasione solenne non posso però esimermi dal citare il generoso sostegno del Dipartimento federale degli affari esteri, senza il quale non avremmo potuto realizzare questo progetto. Del DFAE vorrei soprattutto menzionare i signori Jacques Pitteloud, Francois Wisard, Georges Martin e Claude Altermatt. Devo poi ringraziare molte altre istituzioni e persone, senza le quali il progetto sarebbe andato incontro a un fallimento certo, in particolare Jacques Picard dell'Istituto di studi ebraici dell'Università di Basilea, Martin Sommer e Christine Jungo della Scuola di design, gli editor Tanja Hammel, Deborah Freiburghaus, Martina Walser, Lea Bloch, Stefan Roser, Melissa Detling, Zamira Angst, Linda Mülli. Non da ultimo ci ha aiutati la donazione dei coniugi Eytan.

Per finire vorrei ritornare sul concetto dell'«antisemitismo percepito»: si tratta di una percezione sì soggettiva, ma al contempo autentica per la persona interessata. Lo percepisco, dunque esiste. Ma se partiamo da questa constatazione e se ci lasciamo guidare dalla nostra sensibilità, allora dobbiamo anche dare atto dell'altro lato della medaglia: dobbiamo anche parlare dell'empatia che sentiamo oggi, qui, nel Giorno della memoria, in una Svizzera che condivide i nostri sentimenti. Quale altro Paese, governo o istituzione si congederebbe, con la medesima generosità dimostrata qui, oggi, da un'associazione che si è battuta fino al suo ultimo istante di vita per l'umanità?

L'evento si svolge sotto il patronato dell'ex consigliera federale Ruth Dreifuss. Signora Dreifuss, Le siamo grati per tutto ciò che Lei e le autorità svizzere avete fatto – e continuate a fare – per noi e per la nostra causa. Per Lei, onorevole signora Dreifuss, non potevamo pensare a dono migliore della piccola collana di quaderni sull'Olocausto. Gliela consegno

non solo a nome dei dodici autori ma di tutti i membri del Centro di contatto.

IVAN LEFKOVITS

Membro del consiglio direttivo del Centro di contatto per superstiti dell'Olocausto.
Berna, 27 gennaio 2011.

FRANÇOIS WISARD

CAPO DEL SERVIZIO STORICO DEL DFAE

«Nel 1997 si è acceso il dibattito sui [...] superstiti dell'Olocausto. Purtroppo si parlava di noi, ma senza di noi». Così Gábor Hirsch commentò nel 1999 la storia della nascita del Centro di contatto. Queste parole mi colpirono molto allora e continuano a colpirmi anche oggi.

Tanto più considerato che proprio nel 1997 ho cominciato a lavorare come storico al DFAE e da quel momento non è praticamente passato un solo mese senza che mi occupassi del tema «Svizzera-Seconda guerra mondiale».

Noi del DFAE parliamo con voi almeno dal 2008, quando è stato lanciato il progetto dei quaderni di memorie.

Ma, elemento ancora più importante e fattore determinante nel garantire il sostegno incondizionato del DFAE a questo progetto, voi parlate, voi scrivete, con il vostro stile e con le vostre parole, di tutto l'orrore che voi e le vostre famiglie avete dovuto patire, di tutto ciò che è inconcepibile – inconcepibile almeno per coloro che sono nati dopo l'Olocausto.

All'origine del progetto dei quaderni di memorie non c'erano autorità svizzere né storici né giornalisti. Non c'era nessuno a porvi certe domande e a voler sapere di più della vostra vita e della vostra sopravvivenza, o addirittura a cercare di strumentalizzarvi per determinati fini. Siete stati voi stessi a volervi confrontare con la vostra storia per tramandarla alla posterità nella forma da voi scelta.

Siete stati voi a decidere, all'interno del Centro di contatto, di realizzare questo progetto, così come avete deciso voi stessi di sciogliere l'associazione. In entrambi i casi avete chiesto il sostegno del DFAE. E in entrambi i casi abbiamo risposto, senza esitare, «sì, certo».

Siamo felici e orgogliosi di aver potuto offrire al vostro progetto il nostro sostegno, insieme agli editor, ai grafici e a tutte le altre persone coinvolte.

Ma ancora più importante è il fatto che voi stessi avete ogni motivo di essere fieri dei dodici quaderni di memorie e che ci sono anche altri mano-

scritti non ancora pubblicati, per i quali troveremo senza dubbio una soluzione adeguata. È un altro punto su cui ci daremo da fare.

Per tanti anni inoltre molti di voi hanno condiviso oralmente i propri ricordi con gli alunni e le alunne delle scuole. Un'altra ragione per essere molto fieri è questo prezioso lavoro svolto negli istituti scolastici.

In questa sala abbiamo ascoltato le parole strazianti di Ivan Lefkovits, Gábor Hirsch e Jake Fersztand, che hanno trascorso la loro infanzia in Slovacchia, Ungheria e Polonia. Nei quaderni di memorie possiamo leggere le storie di altri superstiti che hanno passato i loro primi anni di vita a Praga, Berlino o in qualche altra città europea.

Naturalmente si potrebbe ancora dire e scrivere molto su questi singoli destini, stabilire paralleli e fare numerosi commenti. Altri lo faranno senz'altro. A decenni di distanza dal vostro «ultimo istante di vita» si «continuerà a parlare di voi».

Oggi, nella giornata dedicata alla memoria delle vittime dell'Olocausto, si parla molto, un po' ovunque, di insegnamenti da trarre o di insegnamenti tratti. Io non lo farò, così come non mi soffermerò su ciò che è stato fatto in Svizzera sul fronte pedagogico o su ciò che ci sarebbe ancora da fare. Non è, a mio parere, ciò che più conta qui e ora.

Il professor Ivan Lefkovits, che sa sempre trovare le parole giuste, sia quando parla che quando scrive, nel quaderno inaugurale della raccolta ha scritto: «Sarebbe presuntuoso pensare che i nostri racconti possano scuotere le coscienze e cambiare il mondo, dunque non ha alcuna importanza che vengano letti da dieci o da decine di migliaia di persone».

Oggi, qui, a mio parere, ciò che più conta è che voi abbiate la parola e che non siate costretti a sopportare discorsi lunghi e noiosi. Mi limiterò pertanto a esprimere ancora una volta il sentimento che mi pervade: un sentimento che si chiama rispetto.

Alla fine delle sue memorie un autore formula questa raccomandazione: «Dobbiamo «dare tutto» di noi e oggi ci si offre l'ultima occasione per farlo». Sì – scrivete voi – «dobbiamo dare tutto».

Per tutta la vostra vita avete dato molto più di quanto abbia fatto il resto dell'umanità. Avete perso, in modo irrimediabile, familiari, amici, conoscenti.

Avete perso le vostre case, il Paese della vostra infanzia. Per non parlare poi di tutto ciò a cui molti di voi hanno dovuto rinunciare durante la prigionia nei campi di concentramento.

Ma anche dopo la guerra avete dato molto, seppur in un'altra forma: tanto amore per i vostri coniugi, per i vostri figli e per i vostri nipoti. Anche di queste esperienze vi sono straordinarie testimonianze nei quaderni. Impressionante è infine la disponibilità e la pazienza che avete dimostrato nei confronti dei vostri amici.

E come se tutto ciò non fosse sufficiente – per dirlo con le vostre parole – avete fissato su carta la vostra storia. Una prima assoluta per molti di voi.

Onestamente, non so quante delle altre persone presenti qui in sala – me compreso – se avessero vissuto le vostre stesse esperienze avrebbero avuto il coraggio di parlarne. Io molto probabilmente non lo avrei trovato questo coraggio, che voi invece avete avuto.

È anche per questo motivo che siete un esempio per noi.

Ve ne siamo grati e vi facciamo i nostri migliori auguri per i vostri prossimi incontri.

FRANÇOIS WISARD

Capo del Servizio storico del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE).

Rappresentante della Svizzera nel gruppo di lavoro Memoriali dell'IHRA.

Berna, 27 gennaio 2011.

I membri del
Centro di
contatto in viaggio
verso Berna:
Vera e Alexander
Gordon, Peter e
Henrietta Lebovic,
Jake Fersztand e
Christa Markovits.



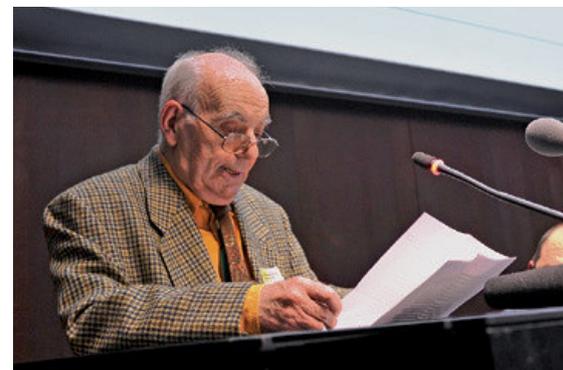
Arrivo alla Piazza
federale a Berna.



All'entrata del
Palazzo federale
e durante
la cerimonia.



Discorso di benvenuto dell'ambasciatore Georges Martin e altri discorsi: l'ex presidente della Confederazione Ruth Dreifuss; il prof. Ivan Lefkovits.

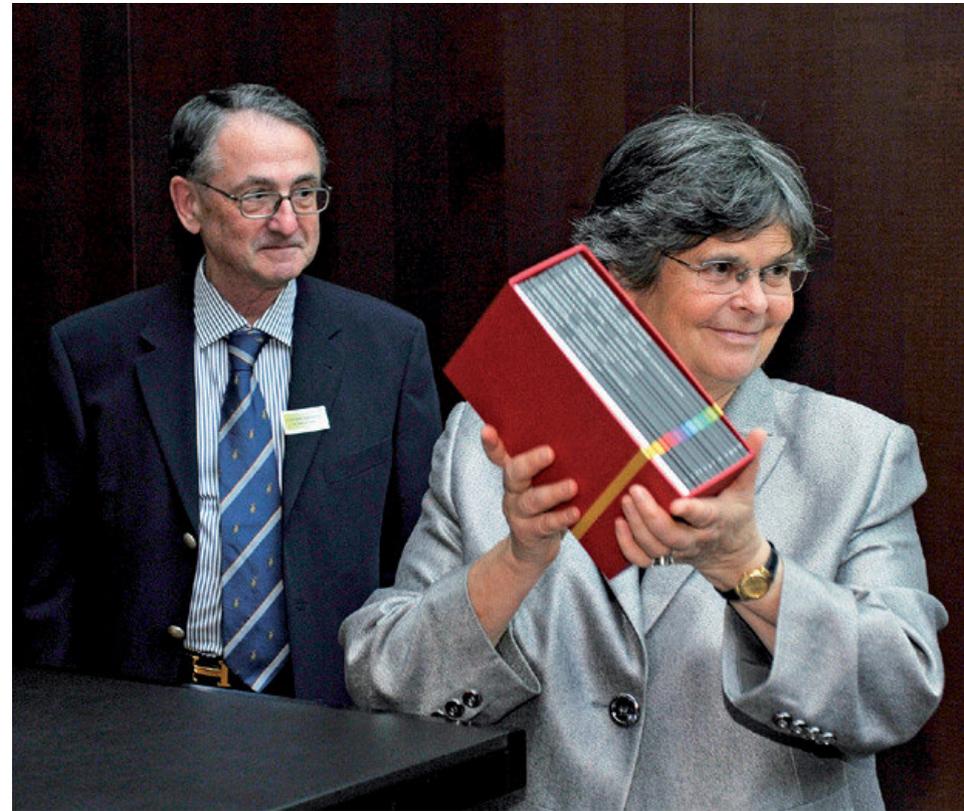
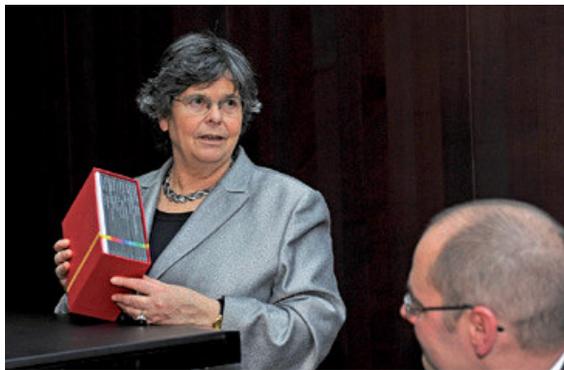


Il dott. Bernard Wicht; Gábor Hirsch; Jake Fersztand.

>
Il dott. François Wisard; il dott. Claude Altermatt; l'ex presidente della Confederazione Ruth Dreifuss al momento della consegna del cofanetto contenente i quaderni di memorie (1-12).



>>
Il prof. Ivan Lefkovits consegna all'ex presidente della Confederazione Ruth Dreifuss il cofanetto con i quaderni di memorie (1-12).





I partecipanti ascoltano con attenzione l'intermezzo musicale di Mark Varshavsky.



Consegna delle medaglie commemorative (cfr. pag. 22) da parte dell'ex presidente della Confederazione Ruth Dreifuss e del prof. Ivan Lefkovits. Qui a: Betty Brenner (il marito Ernst è deceduto poco dopo aver consegnato il suo manoscritto); Nina e Wilhelm Pelc (Nina ha pubblicato le sue memorie con il nome da ragazza, Weilová); Eva Halter-Arend (figlia di Hana e Hanuš Arend); Peter Lebovic.



Ursula Nyirö (il marito Gábor è deceduto poco tempo prima della cerimonia), accompagnata da Christa Markovits; Jake e Erika Fersztand; Klaus Appel; Gábor Hirsch.



L'ex presidente della
Confederazione
Ruth Dreifuss ringrazia
Alexander Gordon.



L'ex presidente della
Confederazione
Ruth Dreifuss ringrazia
Ivan Lefkovits
per l'idea dei quaderni
di memorie e per
la realizzazione del
progetto.

Vera Gordon;
Judith Schlesinger;
Pavel Weil;
Ursula Nyirö.



Sigmund Baumöhl
e la moglie Ursula
Scheidegger;
Vojka Krecic e la
figlia; Eva Soykova
e Wilhelm Pelc;
Manfred Rosner
(in secondo piano),
Arnost e Judith
Schlesinger.

>
Peter Lebovic;
Robert
Schönhauser;
Pavel Weil.



>>
Durante l'aperitivo
alla fine della
cerimonia:
Jake Fersztand
e il dott.
Claude Altermatt;
Alex Dreifuss.





Conversazione animata
con Jake Fersztand.



Una meritata
pausa caffè per
Ivan Lefkovits.



<
Conversazioni
pacate durante
l'aperitivo con
Helena Mechner;
Shlomo Graber;
Gábor Hirsch.



<<
Eva Halter-Arend
e Peter Lebovic.



>
Foto scattate
durante l'aperitivo:
Manfred Rosner;
Veronika Klingler;
Vojka Krecic.



>>
Sigmund Baumöhl
e
Alexander Gordon.



PARTE IV

MEMORIE
PUBBLICHE
E PRIVATE

MEMORIE PUBBLICHE E PRIVATE:
IL CENTRO DI CONTATTO E LE MEMORIE
DEI SUPERSTITI DELL'OLOCAUSTO
IN SVIZZERA

Le memorie di mio padre sono state pubblicate postume nel quaderno 13 di questa collana, che ho avuto il privilegio di curare. Ho potuto inoltre partecipare alla pubblicazione dei quaderni 14 e 15 e del volume conclusivo.

In queste pagine vorrei parlare dell'importanza del Centro di contatto per la memoria dell'Olocausto nella sfera privata e nello spazio pubblico in Svizzera, basandomi su un'analisi storica del ruolo dell'associazione per il discorso sul genocidio degli Ebrei e sulle esperienze personali di un membro della cosiddetta «seconda generazione».

Come gran parte dei sopravvissuti, anche mio padre ha iniziato a parlare molto tardi delle persecuzioni subite durante la Seconda guerra mondiale. Il suo quaderno di memorie, ora pubblicato, lo ha redatto negli ultimi anni di vita. La sua prima apparizione pubblica come testimone oculare risale soltanto al 2006. Per il Giorno della memoria, il 27 gennaio, avevo organizzato, presso l'Archiv für Zeitgeschichte, l'archivio di storia contemporanea del Politecnico di Zurigo, alcuni incontri tra maturandi e testimoni dell'epoca. Dopo che per anni aveva raccontato solo frammentariamente della sua vita durante l'Olocausto, a ottant'anni ebbe finalmente la possibilità di esporre in forma compiuta la sua storia.

Io la conoscevo già a grandi linee. Infatti, anche se non aveva mai parlato nel dettaglio degli anni della guerra, il suo terribile destino tra il 1939 e il 1945 era perennemente presente, e in stridente contrasto con la nostra esistenza in Svizzera. Nomi come «Auschwitz», «Buchenwald», «Theresienstadt» e «Treblinka» e concetti come «deportazione», «ghetto» e «riparazione» hanno sempre fatto parte del nostro quotidiano.

«OLOCAUSTO»:
UN TERMINE PER DEFINIRE L'INCONCEPIBILE

Negli anni 1970 tuttavia non esisteva ancora un termine riconosciuto e diffuso per identificare i crimini perpetrati contro gli Ebrei d'Europa. Anch'io sono venuto a conoscenza della parola «Olocausto», oggi così comune, soltanto nel 1979, attraverso la leggendaria serie omonima. Ricordo che mio padre usciva dal salotto dopo qualche minuto, mentre noi continuavamo a seguire alla televisione il dramma di una famiglia ebrea nella Germania nazionalsocialista. Malgrado tutte le semplificazioni, sentivamo che c'era un legame tra quella storia e il nostro destino.

È così che abbiamo iniziato a capire che la mancanza di nonni, zii e zie e la distruzione di ogni traccia materiale non erano esperienze vissute solo da noi e da qualche persona a noi vicina, ma erano condivise da gran parte degli Ebrei d'Europa. La comunità ebraica svizzera, apparentemente indenne, rappresentava l'eccezione. Le storie di fuga e persecuzione che mi erano familiari sin dall'infanzia avevano segnato la vita degli Ebrei europei nella prima metà del XX secolo.

Dovettero però passare ancora molti anni prima che i superstiti dell'Olocausto in Svizzera trovassero la forza e la fiducia in sé stessi necessarie per affrontare collettivamente il proprio destino, raccontando le loro storie di vita e sopravvivenza. Mentre negli Stati Uniti e in Israele si costituivano già gruppi di autoaiuto per i figli della «seconda generazione», negli anni 1980 i superstiti svizzeri non avevano ancora spazi e possibilità di incontro per discutere insieme delle proprie esigenze.

Sono stati vari fattori a rendere possibile, verso la metà degli anni 1990, la fondazione del Centro di contatto. Probabilmente è stata decisiva la maggiore disponibilità di molte delle persone coinvolte a confrontarsi con la propria storia. Vari sopravvissuti erano finalmente in grado di vedersi anche come parte di un gruppo e di parlare con altri compagni di sventura della loro esperienza, unica nella storia, di emarginazione, sterminio e volontà di sopravvivenza.

UNA SOCIETÀ PIÙ APERTA E IL DIBATTITO «SVIZZERA-SECONDA GUERRA MONDIALE»

Ma la costituzione del gruppo di autoaiuto nel 1995 è stata determinata in modo non trascurabile anche da sviluppi generali. In quegli anni, nel contesto di una società sempre più aperta e attenta al vissuto individuale, con i suoi innumerevoli movimenti di emancipazione, anche storie terribili e inquietanti come quelle dei superstiti dell'Olocausto cominciarono a ritagliarsi un posto nel discorso pubblico. Poter parlare, ed eventualmente anche scrivere, della persecuzione subita e delle sofferenze che ne erano seguite non fu più considerato un atto di presunzione, ma piuttosto una forma legittima di espressione e di consapevole e positiva appropriazione del proprio destino.

La seconda metà degli anni 1990 è stata inoltre dominata da un acceso dibattito sul ruolo della Svizzera durante la Seconda guerra mondiale e sulla sua politica di asilo nei confronti degli Ebrei. Erano temi che toccavano molto da vicino i superstiti dell'Olocausto, tanto che alcuni di loro si sentirono obbligati a uscire dall'anonimato e a raccontare pubblicamente la loro versione della storia.

AIUTO E DISTANZA: I SOPRAVVISSUTI DELL'OLOCAUSTO E L'EBRAISMO SVIZZERO

Il Gruppo di contatto deve anche essere visto come parte del «panorama» ebraico sempre più diversificato della Svizzera. Quasi tutti i superstiti dell'Olocausto che oggi abitano in Svizzera sono ebrei, tuttavia solo una parte ha aderito a una delle comunità ebraiche riconosciute. Alcuni superstiti avevano perso ogni legame con le pratiche dell'ebraismo durante gli anni delle persecuzioni. Per esempio, i genitori e la sorella di mio padre furono deportati nel campo di sterminio di Treblinka il giorno dopo lo

Yom Kippur del 1942. Per tutta la sua vita mio padre ricordò con amara ironia che per la ricorrenza la famiglia aveva anche rispettato il digiuno e non si conformò mai più a questo precetto. Altri rinnegarono del tutto, per lungo tempo, la propria origine ebraica per proteggere sé stessi e la loro famiglia da eventuali altre persecuzioni.

Per anni, inoltre, molti Ebrei svizzeri non hanno voluto ascoltare cosa avevano dovuto patire i loro correligionari dall'altra parte del confine. Certo, i profughi – che arrivarono per lo più senza niente – ricevettero spesso generosi aiuti materiali da organizzazioni benefiche ebraiche. Tuttavia questa dipendenza poteva suscitare anche un senso di inferiorità, di essere semplicemente tollerati, che i beneficiari di questi aiuti non desideravano ricordare.

Non stupisce dunque che per le sue riunioni il Centro di contatto abbia potuto contare soprattutto sull'ospitalità della comunità ebraica liberale Or Chadasch – parimenti «non conforme» – fondata a Zurigo nel 1978. Questa comunità relativamente piccola mise gratuitamente i propri locali a disposizione del gruppo di autoaiuto, mentre l'ufficiale Israelitische Cultusgemeinde Zürich (ICZ) esigeva un compenso per l'uso delle sue infrastrutture. I membri fondatori del Centro di contatto avvertivano questa richiesta come una mancanza di empatia nei confronti delle esigenze di un gruppo di mutuo soccorso dalle possibilità economiche molto limitate.

Nel 1995, quando l'associazione è stata fondata, in Svizzera vivevano ancora, probabilmente, oltre un centinaio di superstiti dell'Olocausto, ma alle prime riunioni se ne presentò non più di una trentina. Molti sopravvissuti non volevano partecipare alle attività del gruppo. Tra questi ultimi c'era anche mio padre, che conosceva sì dei membri attivi, ma rifuggiva da un incontro istituzionalizzato con altre persone accomunate dalla sua stessa sorte. Come se non fosse già abbastanza difficile scendere a patti con la propria storia, confrontarsi con il dolore altrui, per quanto familiare, gli appariva ancora più insostenibile.

ASSISTENZA PSICOLOGICA FORMALE E INFORMALE

In effetti spesso gli incontri si svolgevano in un clima di tensione, dal momento che per alcuni dei presenti risultava difficile condividere il tempo e l'attenzione con altre persone che avevano avuto un destino simile al loro. Benché molti superstiti dell'Olocausto in Svizzera fossero integrati nella società e conducessero una vita professionale di successo, la maggior parte aveva subito ferite psicologiche che diventavano più palesi proprio con l'avanzare dell'età. Il Centro di contatto fece emergere anche la necessità di mettere a disposizione un'assistenza psicologica mirata e professionale. Mentre in Israele e in altri Paesi con una forte presenza ebraica esistevano già da tempo offerte di assistenza specifica per i superstiti dell'Olocausto, fino ad allora in Svizzera questo tipo di aiuto era stato completamente assente. Dalla Seconda guerra mondiale l'Unione svizzera delle comunità di assistenza per i profughi ebrei (VSJF, Verband Schweizerisch Jüdischer Flüchtlingshilfen/Fürsorgen) aveva fatto molto per sopperire alle necessità materiali dei superstiti, ma verso la fine degli anni 1990 non c'era ancora un quadro istituzionale entro il quale affrontare le esigenze psicoterapeutiche. Solo nella regione di Basilea, con Kinder des Holocaust (figli dell'Olocausto), era esistito per un certo periodo negli anni 1980 un piccolo gruppo di mutuo soccorso della «seconda generazione».

Per supplire a questa mancanza, nel 1998 nacque l'organizzazione Tamach, un centro di consulenza psicosociale per i superstiti dell'Olocausto e i loro familiari in Svizzera, che cercava di rispondere alle richieste di assistenza psicologica delle famiglie dei sopravvissuti e partecipava alle riunioni del Centro di contatto, anche se non si arrivò mai a una collaborazione più stretta. Tamach ha interrotto le sue attività nel 2013.

Per la maggior parte dei membri le riunioni del Centro di contatto hanno rappresentato sicuramente un modo per riflettere a fondo sulla propria storia. Come ha detto Jake Fersztand nel suo discorso per la «ceri-

monia conclusiva» del 27 gennaio 2011: «Per molti di noi era l'unica occasione per parlare di argomenti che evitavamo persino nelle cerchie ristrette delle nostre famiglie. Fa ancora male parlare di queste esperienze, ma nei nostri incontri risultava più facile, perché eravamo persone con vissuti simili. A volte mi è capitato di non riuscire a raccontare di più se mi veniva chiesto di determinati eventi. Ci portiamo dietro un fardello che carichiamo – volenti o nolenti – sulle spalle della seconda e della terza generazione». Da queste righe emerge tutta la solitudine che qualche superstita non era evidentemente in grado di superare nemmeno nel proprio ambiente familiare. Si percepisce inoltre il senso di colpa insito nel dover lasciare questa atroce «eredità» ai propri discendenti. Soprattutto per i familiari più stretti era talvolta difficile confrontarsi con le storie dei superstiti, cariche com'erano di violenza e sofferenze.

Le riunioni del Centro di contatto, oltre a offrire l'opportunità di condividere le esperienze vissute durante le persecuzioni naziste, erano anche un'occasione per trascorrere qualche momento spensierato in compagnia di persone in qualche modo «imparentate» in virtù di un passato comune. E dato che alcuni sopravvissuti avevano preso le distanze dalla tradizionale vita comunitaria ebraica, il Centro di contatto fungeva anche da comunità alternativa: per esempio i membri trascorrevano insieme la serata del Seder di Pessach e si scambiavano gli auguri per il capodanno ebraico.

Purtroppo però gli incontri non erano sempre del tutto al riparo da conflitti, viste le drammatiche storie di ognuno dei superstiti: come in ogni gruppo c'erano tensioni personali e competizione. Se qualcuno iniziava a raccontare le proprie esperienze, subito anche altri volevano narrare la propria storia. C'era inoltre una specie di «gerarchia della sofferenza». Alcuni superstiti avevano «solo» dovuto nascondersi o fuggire dai tedeschi ed erano sopravvissuti insieme ai loro familiari. Qualcun altro, invece, aveva dovuto trascorrere mesi, o addirittura anni, in condizioni abominevoli, in vari campi di concentramento, a due passi dalle camere a gas o dai forni crematori dove aveva visto morire membri della propria

famiglia. Accettare le sfaccettature molto diverse di ogni personale esperienza durante la persecuzione e ritenersi tuttavia parte integrante di una storia condivisa, in quanto superstiti del genocidio messo in atto dalla Germania nazista, non erano compiti facili per i membri del Centro di contatto.

TESTIMONI DI UN'EPOCA:
STORIE DI VITA E SOPRAVVIVENZA PER
L'OPINIONE PUBBLICA

Per molti superstiti, raccontare la propria storia divenne sempre più un'urgenza. Il dibattito «Svizzera-Seconda guerra mondiale» che si era acceso sui media e negli ambienti storici poco dopo la fondazione del Centro di contatto, rafforzò l'esigenza di diffondere una versione autentica delle proprie esperienze durante l'Olocausto. Con le seguenti parole Gábor Hirsch ha fotografato come si cercasse di essere non solo «oggetto» di un discorso, ma di diventare attivamente «soggetti» della narrazione della propria storia: «Nel 1997 si è acceso il dibattito sui [...] superstiti dell'Olocausto. Purtroppo si parlava di noi, ma senza di noi».

Grazie all'attivo impegno di alcuni dei suoi membri, il Centro di contatto ha permesso ai superstiti dell'Olocausto in Svizzera di diventare voci pubbliche che hanno trovato ascolto e hanno potuto esporre le loro storie. In particolare le scuole e le istituzioni ecclesiastiche hanno preso coscienza del fatto che anche nella «neutrale» Svizzera c'erano persone che avevano vissuto sulla propria pelle il genocidio degli Ebrei. Nell'ambito del dibattito «Svizzera-Seconda guerra mondiale» i superstiti divennero testimoni della storia e confutarono così anche maldestre strategie di giustificazione come quella del consigliere federale Pascal Delamuraz con la sua dichiarazione del 1996: «Auschwitz comunque non era in Svizzera».

In Svizzera vivevano superstiti di Auschwitz. Per l'immagine che la Svizzera ha di sé di società permeata da valori umanitari, resta scottante la

domanda: quante persone avrebbero potuto essere salvate dalle camere a gas di Birkenau e di altri campi di sterminio tedeschi se la politica di asilo di allora non fosse stata guidata dal timore – di matrice antisemita – dell'eccessiva invasione straniera? Con il Centro di contatto, Auschwitz è diventato in un certo qual modo visibile in Svizzera.

L'esigenza che molti superstiti sentivano di narrare la propria storia incontrò, a cavallo tra il XX e il XXI secolo, una maggiore disponibilità da parte delle scuole e delle università a confrontarsi con queste testimonianze e a documentarsi sulla materia. Furono soprattutto alcuni docenti di storia delle scuole secondarie e degli istituti di insegnamento superiore a riconoscere la qualità e l'impatto degli incontri con i testimoni oculari. Seguirono anche gli inviti di comunità ebraiche che ora erano pronte ad ascoltare i resoconti sullo sterminio dei loro correligionari.

Visto che a volte gli eventi cui partecipavano i testimoni erano pubblici, anche i media si accorsero che in Svizzera vivevano persone che avevano esperienze sconvolgenti da raccontare. Esperienze lontanissime dalla pacifica vita che conducevano in questo Paese. Nell'antologia di Raphael Gross, Eva Lezzi e Marc R. Richter *«Eine Welt die ihre Wirklichkeit verloren hatte...» Jüdische Überlebende des Holocaust in der Schweiz* furono pubblicate per la prima volta, con un taglio scientifico, storie di sopravvissuti svizzeri. Le persone presentate nel volume provenivano dagli ambienti del Centro di contatto. Seguirono altre memorie di singoli testimoni, delle quali inseriamo una selezione alla fine di questo articolo.

Alla fine degli anni 1990 gli ebrei superstiti in Svizzera cominciarono, soprattutto grazie all'impegno dei membri del Centro di contatto, ad avere un volto e una voce. Poiché nel contesto dei cosiddetti «averi non rivendicati» le autorità svizzere e le grandi banche si videro obbligate ad analizzare con maggiore attenzione i risvolti della propria implicazione nell'Olocausto, i testimoni ebrei in Svizzera iniziarono ad attirare anche l'attenzione di influenti istituzioni politiche ed economiche. Alla fine, con il Fondo a favore delle vittime dell'Olocausto/della Shoah (Fonds zugunsten bedürftiger Opfer von Holocaust/Shoah), alcuni istituti bancari sviz-

zeri, la Banca nazionale svizzera e l'economia privata si adoperarono anche a livello internazionale per i superstiti delle persecuzioni naziste contro gli Ebrei.

IL RICORDO DELL'OLOCAUSTO: UNA QUESTIONE INTERNAZIONALE

La dimensione internazionale del genocidio degli Ebrei e la crescente consapevolezza che l'Olocausto aveva rappresentato una frattura senza precedenti a livello di civiltà, che richiedeva una riflessione approfondita e a lungo termine da parte delle istituzioni, portarono anche a una collaborazione tra il Centro di contatto e le autorità federali svizzere. Su iniziativa dell'allora primo ministro svedese Göran Persson, nel 1998 è stata fondata la Task Force for International Cooperation on Holocaust Education, Remembrance and Research (ITF), che dal 2013 ha cambiato il suo nome in International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA, Alleanza internazionale per la memoria dell'Olocausto). L'obiettivo di questo ente è offrire un forum nel quale i ricercatori che si occupano dell'Olocausto possano esporre alle autorità i risultati dei propri studi. Oggi gli oltre 30 Stati membri sono chiamati ad analizzare il proprio coinvolgimento nel genocidio e a mantenere viva un'adeguata cultura della memoria. La Svizzera ha aderito all'ITF/IHRA nel 2004.

Un obiettivo centrale dell'IHRA è la trasmissione delle conoscenze sull'Olocausto alle generazioni future. A tal fine un passo simbolico, molto significativo, è stata l'introduzione nel 2005, da parte dell'ONU, di una Giornata internazionale della memoria (nella ricorrenza della liberazione del campo di Auschwitz-Birkenau il 27 gennaio 1945). Finora, anche in Svizzera, gli incontri con chi ha vissuto questa terribile realtà hanno rappresentato una parte considerevole delle iniziative organizzate in occasione di questa giornata. Una domanda delicata, attualmente, è come continuare a gestire la trasmissione delle conoscenze sull'Olocausto una volta che saranno scomparsi tutti i testimoni dell'epoca.

Dal momento che gli Stati membri devono riferire periodicamente all'IHRA sulle loro attività in favore della memoria e della ricerca sull'Olocausto, in Svizzera è stato creato un gruppo di lavoro incaricato di informare la delegazione federale sulle varie iniziative in questo ambito, prima degli incontri dell'IHRA. Anche il Centro di contatto figura tra le organizzazioni coinvolte, di conseguenza da circa un decennio i superstiti dell'Olocausto in Svizzera hanno scambi regolari con importanti esponenti delle autorità svizzere. La Confederazione ha bisogno della cooperazione con i sopravvissuti per poter riferire, nel quadro dell'IHRA, sui modi in cui il Paese affronta il tema dell'Olocausto. È da questa cooperazione che è nata la collana dei quaderni di memorie. Il ricevimento del 27 gennaio 2011 a Palazzo federale, in occasione dello scioglimento ufficiale del Centro di contatto come associazione, simbolizza questa ritrovata vicinanza tra i superstiti dell'Olocausto e il Governo svizzero.

STIMA E RICONOSCIMENTO DA PARTE DELLE AUTORITÀ SVIZZERE

La stupefacente trasformazione da piccolo e sconosciuto gruppo di autoaiuto in organizzazione stimata dal massimo organo esecutivo del Paese traspare dalle parole pronunciate da Ivan Lefkovits il 27 gennaio 2011:

«Per la prima volta, noi membri del Centro di contatto non ci riuniamo tra di noi, ma ci troviamo in un altro ambiente, un ambiente di tutt'altro tipo, e possiamo soffermarci a riflettere sul significato di essere accolti in questo contesto solenne e su come sono cambiati i tempi, su come è cambiato il mondo che ci circonda e su come ci siamo trasformati noi stessi.»

È difficile dire in che misura l'azione dei membri del Centro di contatto sia riuscita a influire in modo duraturo sulle coscienze delle Svizzere e degli Svizzeri trasformando la loro percezione dell'Olocausto. È tuttavia indubbio che questa piccola organizzazione ha raggiunto un obiettivo

importante dando un volto e una voce ai superstiti dell'Olocausto in Svizzera.

È merito di uomini e donne straordinari, che, malgrado le terribili esperienze vissute, hanno continuato a cercare il dialogo con gli altri, se le autorità svizzere oggi tributano il giusto riconoscimento alle vittime delle persecuzioni naziste che abitano in questo Paese. Anche se per alcuni sopravvissuti la vita in Svizzera non è stata facile, le loro memorie sono percorse per lo più da viva gratitudine nei confronti della nuova «patria». Proprio perché hanno vissuto l'atroce esperienza del feroce arbitrio statale, hanno saputo apprezzare le conquiste di una solida entità democratica. Non è dunque eccessivo definire la maggior parte di loro come «patrioti svizzeri critici». Questo è del resto il modo migliore di adempiere i propri doveri civici.

Mio padre non è riuscito a vedere pubblicate le sue memorie. Ma grazie a questa collana la sua storia continuerà a vivere, come quelle di più di una dozzina di altri superstiti. Così, anche l'immagine di mia zia Franciszka – uccisa a soli 15 anni – che sorride felice sull'unica foto arrivata fino a noi lascerà, malgrado la micidiale follia della razza della Germania nazista, una traccia indelebile nella memoria. Non è molto, ma è comunque di grande conforto.

DANIEL GERSON

Rappresentante della Svizzera nel gruppo di lavoro accademico dell'IHRA.
Storico presso l'Istituto di studi ebraici dell'Università Berna.

Memorie pubblicate di sopravvissuti dell'Olocausto in Svizzera (selezione):

CZARNECKI, JERZY

Mein Leben als «Arier», Costanza 2002.

FAYON, RUTH E PATRICK VALLÉLIAN

«Auschwitz en héritage», Neuchâtel 2009.

GELBART, NATHALIE

B-8326.

Ein Überlebender des Holocaust.

Biographie meines Grossvaters, Zurigo 2008.

GRABER, SHLOMO

Schljame.

Von Ungarn durch Auschwitz-Birkenau, Fünfteichen und Görlitz nach Israel.

Jüdische Familiengeschichte 1859–2001, Costanza 2002.

RÜBNER, KURT E CATHERINE RÜBNER-BRESZLAUER

Nos chemins vers la liberté, Neuchâtel 2012.

TOMAN, SIGMUND, HONSBERGER MICHÈLE

E MOURON MARTINE

«Vous, vous savez, mais moi je ne sais pas.», Neuchâtel 2008.

WICKI-SCHWARZSCHILD, MARGOT E HANNELORE

Als Kinder Auschwitz entkommen, Costanza 2011.

PARTE V

POSTFAZIONE

MOMENTI SOLENNI E COMMOVENTI

In una lettera del settembre 2008 il capo della delegazione svizzera all'Alleanza internazionale per la memoria dell'Olocausto (IHRA, International Holocaust Remembrance Alliance) e il suo supplente si felicitavano con il Centro di contatto per superstiti dell'Olocausto per il lancio del progetto dei quaderni di memorie e sottolineavano l'importanza di raccontare questo tipo di esperienze vissute, soprattutto per sensibilizzare le giovani generazioni alla tolleranza e ai diritti umani. «Questi scritti», aggiungevano, assicurando il loro pieno sostegno ai responsabili del progetto, «rappresentano anche la prova più schiacciante contro ogni forma di negazionismo dell'Olocausto». I quaderni sono stati pubblicati in serie di tre e l'interesse che hanno suscitato non ha mai smesso di crescere. Le fotografie e i discorsi contenuti in questo volume risalgono a una cerimonia ufficiale svoltasi nel 2011 a Palazzo federale e illustrano i momenti salienti e più toccanti dell'evento: i primi dodici quaderni di memorie vengono consegnati solennemente all'ex presidente della Confederazione Ruth Dreifuss e i superstiti decidono di sciogliere dignitosamente la propria associazione.

La pubblicazione di questo volume e degli ultimi tre quaderni di memorie costituisce il giusto epilogo del progetto. Un'ultima, importante tappa che arriva a dieci anni dall'ammissione della Svizzera nell'IHRA. Non poteva esserci regalo di compleanno migliore!

Sin dall'inizio, la forza motrice di questa iniziativa è stato il professor Ivan Lefkovits, verso il quale siamo enormemente riconoscenti per l'esemplare e indefessa dedizione dimostrata. Il titolo del suo quaderno di memorie «Bergen-Belsen, un passato-non passato» (n. 8) potrebbe anche fungere da titolo generale della raccolta. Con la pubblicazione di 15 quaderni e del presente volume si può ormai dire, con convinzione, che il progetto sia giunto a una conclusione e lo si possa considerare «passato».

Ma per i racconti la vita continua o ne comincia una nuova. Auspichiamo che le lettrici e i lettori, soprattutto quelli delle giovani genera-

zioni, siano stimolati alla riflessione e all'azione, nel rispetto della dignità di tutti gli esseri umani.

BENNO BÄTTIG

Segretario generale Dipartimento federale degli affari esteri.
Capo della delegazione svizzera all'IHRA.

BERNARD WICHT

Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione.
Capo supplente della delegazione svizzera all'IHRA.

La pubblicazione del presente volume e degli ultimi tre quaderni di memorie segna l'ultima, importante tappa di questo progetto, a dieci anni dall'ammissione della Svizzera nell'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance). Non poteva esserci regalo di compleanno migliore!

La collezione di 15 memorie è stata ultimata e consegnata al pubblico in un'edizione di pregio. Gli autori hanno dato tutto quel che potevano. Che fossero membri del Centro di contatto per superstiti dell'Olocausto (Kontaktstelle für Überlebende des Holocaust) o persone che hanno rinunciato a farne «ufficialmente» parte, tutti si sono impegnati a fondo in questo lavoro, superando sé stessi. La loro intenzione non era produrre un'opera letteraria, ma offrire la propria testimonianza. Ed è quello che hanno fatto, dal primo all'ultimo.

Sin dall'inizio, il professor Ivan Lefkovits è stato la forza motrice di questa iniziativa, ma il progetto è stato sostenuto da tutto il consiglio direttivo del Centro di contatto e da un piccolo gruppo di membri che hanno deciso, volontariamente, di partecipare.

Dopo decenni di silenzio, gli autori hanno cominciato a parlare del proprio passato e hanno osato fare questo difficilissimo passo che consiste nel redigere in maniera strutturata il racconto di ciò che prima si limitava a essere espresso tra amici. Sarebbe presuntuoso pensare che con il loro messaggio queste testimonianze possano scuotere le coscienze e cambiare il mondo. E non ha alcuna importanza che siano lette da dieci o da decine di migliaia di persone. Queste storie fanno e faranno sempre parte della Storia dell'Olocausto.